

Capitolo III

PRIGIONIERE DEL SILENZIO

I) - Elvira Veronese: «...non avevo fatto nulla!»

Noi abitavamo a Sant'Andrea, una frazione alle porte di Gorizia. Avevamo una casa con un grande cortile e verso le quattro di mattina abbiamo sentito il cane abbaiare. Mio padre si è alzato. C'erano i tedeschi che volevano entrare in casa e gridavano: «Aprite! Aprite!». Mio padre ha aperto la porta e loro hanno invaso la casa.

Hanno buttato tutto sotto sopra: sono andati in cantina, in soffitta, dappertutto. Avevano controllato la tessera che avevamo per andare a lavorare ed io risultavo non essere andata al lavoro il giorno stesso in cui i partigiani avevano ucciso un tedesco. Io quel giorno non ero uscita di casa perché nevicava ed ero rimasta ad aiutare mio padre. Bastava molto poco per scatenare i sospetti e così ci hanno condotti tutti in piazza. Più tardi hanno trattenuto me e mio fratello Saverio. Con noi c'erano altre novanta persone circa: tutte di Sant'Andrea.

C'era la neve per terra, era gennaio, e mi ricorderò sempre quella fila nera di persone che veniva condotta in prigione. Quando sono arrivata in prigione avevo ancora l'animo leggero, mi dicevo: «Santo Dio, non può succedermi nulla perché non ho fatto nulla!» ed effettivamente era così, non avevo fatto nulla. Ma quando sono arrivata in cella con una quindicina di altre prigioniere, ho cominciato a piangere: «Ma è mai possibile...» mi ripetevo.

Io ho fede e in carcere incontravo spesso un bravo frate per confessarmi e gli dicevo: «Ma padre le sembra giusto che devo restare qui a soffrire senza aver fatto niente? Non ho fatto male a nessuno!». E lui mi diceva: «Bisogna provare tutto nella vita». Ma io non riuscivo a rassegnarmi.

Un giorno Suor Pierina ci ha detto: «Ragazze c'è la lista di quelle che partono» ed ha cominciato a leggere i nomi di quelle che sarebbero partite per la Germania. Quando ho sentito il mio nome sono caduta per terra. Avevo paura dei bombardamenti, avevo paura del viaggio, di tutto. E ancora non sapevo quello a cui stavo andando incontro. Dopo mi sono fatta coraggio e mi ricordo che ho scritto un biglietto a mio papà e a mia mamma: «Non vi preoccupate per me, sono giovane, ci vedremo presto, non pensate, sono sana, lavorerò».

La tradotta era lunghissima. Il vagone bestiame era pieno di gente, in gran parte giovani del Collio¹, dell'Istria, di Trieste ecc. C'era una finestrella piccola, mi ricordo, e noi dentro, stretti assieme. Mi ricordo di una ragazza che si chiamava Bosena che soffriva di cuore e che è morta durante i primi giorni del viaggio.

Una prima tappa l'abbiamo fatta a Ravensbrück². Non c'era posto. Ci hanno portate lungo una strada, in colonna, non so per quanti chilometri. Ci tenevamo per mano. Poi in treno fino a Bergen-Belsen³. Wilma Braini, che era di Sant'Andrea come me, mi diceva: «Elvira, noi due stiamo sempre assieme perché se succede qualcosa possiamo avvertire le nostre famiglie». E tenevo sempre questa mano piccina stretta nella mia perché Wilma è minuta di corporatura e poi era tanto giovane.

Arrivate a Belsen la prima notte l'abbiamo passata fuori all'aperto perché le baracche erano piene. Fuori faceva un freddo terribile. Abbiamo trovato un

¹ Il Collio è una zona collinare sul versante orientale del Friuli-Venezia Giulia a ridosso della Slovenia. Forte è infatti la presenza slovena e forte è stata l'attività svolta dal movimento di liberazione jugoslavo.

² Il campo di Ravensbrück è noto come campo di concentramento femminile. Si trova a Macklemburg a circa 50 chilometri a nord di Berlino in una zona paludosa. Fu fondato nel 1939 presso il lago di Fürstenberg. Nel gennaio del 1945 il campo principale ospitava circa 36.000 deportate. A questo proposito vedi Anna Maria Bruzzone e Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978; M. Arata Massariello, *Il ponte dei corvi*, Mursia, Milano 2005.

³ Bergen-Belsen era una sorta di capolinea delle marce d'evacuazione (che i deportati chiamarono, significativamente, «marce della morte»), dove vennero concentrati un numero impressionante di deportati (40.000). Al momento della liberazione, avvenuta grazie agli inglesi, il campo si presentava in condizioni spaventevoli: dilagava il tifo petecchiale e migliaia e migliaia erano i cadaveri. Sul posto furono realizzati dei filmati: una sconvolgente testimonianza della disumanità dei Lager. Da questo materiale fu realizzato un prezioso documentario curato dal regista Alfred Hitchcock. Vedi L. Russel, *Il flagello della svastica*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 170-173; A. Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, La Giuntina, Firenze 2007.

pezzo di eternit e ci siamo accoccolate assieme per difenderci dal freddo, ma che freddo faceva! *C'erano donne di tutte le nazionalità attorno al nostro gruppo. Da Ravensbrück si erano aggregate altre colonne di deportate. Noi parlavamo italiano anche se molte di noi erano slovene. Io appartengo ad una famiglia che ha origini venete, ma stando tanti anni a Sant'Andrea, dove la maggioranza era slovena, ho imparato lo sloveno. Insomma le russe, che ci sentivano parlare italiano, dicevano che eravamo fasciste e si dimostravano molto ostili nei nostri confronti. Eravamo disperate. Non avere la solidarietà delle altre compagne era dura. La Wilmetta dice: «Adesso qua dobbiamo fare qualcosa, perché già siamo prigioniere e essere le une contro le altre è molto grave»; allora ha cominciato a cantare la Cumba. Le russe, ma anche le altre donne, hanno cominciato a guardarci e hanno capito che avevamo tutte lo stesso destino e che eravamo tutte contro i tedeschi (Tema 1).*

Eravamo prive di tutto. Non avevamo più le mestruazioni. Abbiamo preso tanto di quel freddo; faceva tanto, tanto freddo. Alle cinque del mattino ci alzavamo ed era un incubo. Contavano quante eravamo rimaste vive perché capitava spesso che molte morissero. C'era una che veniva dalle montagne delle nostre parti, adesso non mi ricordo come si chiamava, mi pare Rosina. Una mattina ho detto a questa Rosina: «Dai Rosina, alzati!» e invece era morta. Si moriva di notte, nel freddo e tra gli stenti.

Ci davano un pezzo di pane una volta alla settimana. È difficile immaginare come era questa pagnotta di pane: era dura come un mattone ed era pesante. Avevamo uno spaghetto con il quale facevamo le misurazioni per fare le parti uguali. Succedeva sempre però che qualche fetta fosse più grande delle altre. Allora Wilma diceva: «Io mi giro» e un'altra chiedeva a Wilma: «Di chi è questo pezzo di pane?» e Wilma rispondeva con il nome di qualcuna di noi così la distribuzione avveniva per sorteggio.

Quando sono tornata mi ricordo che mia madre e mia zia mi hanno chiesto se i tedeschi avevano abusato di me. Io ho detto di no naturalmente.

Però c'era questa preoccupazione verso noi donne che eravamo andate in campo di concentramento. Io mi sono sposata che avevo 31 anni, 6 anni dopo il Lager. Ho avuto una bambina che è morta dopo due mesi e mezzo; dopo un anno ho avuto un maschietto e mi è morto anche quello. Anche a Wilma è morto un bambino neonato. Una signora anziana mi aveva detto che i bambini erano morti perché avevamo ancora tanto veleno del Lager nelle vene. Forse è vero. In questo senso posso dire che i tedeschi ci hanno violate (Tema 2).

Percorsi di lettura

Tema 1: solidarietà politica

Wilma canta e ciò induce le deportate russe a sciogliere la diffidenza e a solidarizzare con le compagne. Interessante è l'accento che la Veronese fa ai gruppi nazionali sloveno e italiano. Notevole era il prestigio di cui godeva la Resistenza jugoslava tra gli antifascisti europei. Viceversa gli italiani erano considerati «fascisti», alleati dei tedeschi durante la guerra di aggressione alla Russia. Alla luce di queste premesse si spiega quindi l'ostilità delle deportate russe nei confronti di quelle che esse ritenevano essere deportate italiane.

Approfondimenti

- 1) È significativo che, quantomeno tra le deportate russe, il dato politico assumesse un così alto significato nel rapporto tra le prigioniere. Sorge spontaneo chiedersi quale ruolo e funzione avessero le donne nella società civile e politica in quegli anni nei diversi paesi europei. Le «democrazie popolari» quale ruolo assegnavano alle donne? I regimi fascista e nazista quale compito avevano riservato alle donne? Nelle democrazie occidentali, ad esempio, godevano già del diritto di voto?
- 2) Quale rapporto c'è tra le scelte ideologico-politiche ed il ruolo della donna? In un'ottica rivoluzionaria marxista alla donna quale funzione e ruolo spettavano? Viceversa, in una visione ideologica di destra, quale compito le veniva assegnato?
- 3) Quale peso e quale ruolo ebbero le donne italiane nella Resistenza? E quale ruolo e peso ebbero nella propaganda e nella lotta di repressione antipartigiana?

Vedi anche: cap. II, Solieri VI, Tema 3; cap. II, Pisani VIII, Tema 2; cap. II, Arbanas XI, Tema 4.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: emancipazione femminile, democrazie popolari; marxismo.

Indicazioni bibliografiche: V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993; Aa. Vv., *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995; V.S. Ruggeri, *Donne e giornali nel fascismo*, Casa Editrice Fiore, Pavia 2004; P. Terhoeven, *Oro alla patria*, Il Mulino, Bologna 2006; B. Bracalini, *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano 2007; M. Addis Saba, *Partigiane. Le donne della resistenza*, Mursia, Milano 2007.

Tema 2: il corpo femminile

Il tema del corpo femminile e delle violenze subite, è uno dei nodi centrali nella memoria delle donne deportate. La durezza del campo sottopone il corpo delle giovani a prove durissime che segnano, tra coloro che tornarono, anche il dopo. In questo senso è soprattutto la sfera riproduttiva, come nel caso di Elvira, quella che viene colpita. Ma spesso a questo elemento si accompagna l'insidioso e odioso sospetto, in grandissima parte infondato, che le donne deportate abbiano subito violenze sessuali. È una condizione che renderà ancora più difficile il reinserimento delle donne nella vita civile e che allontanerà, anche nelle potenzialmente «sane», l'idea di procreare.

Approfondimenti

- 1) In quali altri regimi totalitari, o in quali altre circostanze storiche, la donna fu politicamente perseguita e internata in così ampie proporzioni?
- 2) La violenza sessuale, come gli stupri nella recente guerra della ex-Jugoslavia dimostrano, è un momento ricorrente negli atti di prevaricazione e sopraffazione dei vincitori sui vinti. Prova a rintracciare questi fatti nel corso dei conflitti e degli scontri avvenuti dal dopoguerra ad oggi.

Vedi anche: cap. III, Rupel, IV, Tema 1; cap. III, Presen, V, Tema 2; cap. III, Jerman, VII, Tema 1.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: stupro.

Indicazioni bibliografiche: L. Beccaria Rolfi, A.M. Bruzzone, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, Torino 1996; Aa. Vv., *La deportazione femminile...*, cit.; G. Tedeschi, *Questo povero corpo*, Ed. Dell'Orso, Alessandria 2005; G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007.

II) - Carolina Ghersetti: «Ho visto i morti camminare»

Io mi chiamo Carolina Ghersetti, nata a Pisino, in Istria, nel 1907. Dico subito che fin dall'inizio ho cominciato ad interessarmi alla politica. In realtà, senza che nessuno mi spiegasse un bel niente, non so perché, ho sentito subito simpatia per gli antifascisti e i partigiani. *Con il crollo del fascismo, nel luglio del 1943, avevamo fatto una grande festa. I partigiani erano scesi in paese ed io ero felice. Era tutta un'allegria e mi pareva di scoppiare di felicità! Cantavo sola per strada, io che non so nemmeno cantare (Tema 1).*

Arrivati i tedeschi la musica è cambiata. Hanno portato via tutto: hanno razziato tutto, le galline, i maiali, i buoi, il cibo. Mia sorella è stata arrestata; mio cognato fucilato. Lo hanno portato, assieme a tanti altri, al castello di Pisino e lo hanno fucilato come un cane. Dopo qualche giorno i tedeschi sono tornati con la lista della paura. Andavano casa per casa e chiamavano fuori i nomi: chi andava da una parte era salvo, chi andava dall'altra finiva in prigione. Il mio nome non lo trovavano perché lo avevano confuso con quello di mia sorella che era stata già arrestata. *Allora il tedesco è andato dalla famiglia che ci aveva denunciato e loro gli hanno spiegato che io era un'altra componente della famiglia e così hanno arrestato anche me (Tema 2).*

Arrestata verso la fine di giugno del 1944, dopo circa un mese ero già in viaggio per Auschwitz. Eravamo sessanta in un vagone merci. Roba da non credere come stavamo là dentro in luglio con il caldo. Quando siamo arrivate ad Auschwitz, la prima notte ci hanno fatto dormire per terra, sulla nuda terra. All'alba ci hanno fatte spogliare, ci hanno rasate dappertutto, ci hanno fatto il numero sul braccio, e ci hanno dato quattro «straze» (stracci) da metterci addosso. Qualche «putela» (ragazza) ha cominciato a piangere, e io dicevo: «Ma cosa piangete! Andremo a lavorare in fabbrica».

All'inizio invece mi hanno messo a lavorare da manovale, a far strade. Dopo mi hanno portato in campagna e dovevo tagliare e tagliare. Tagliavamo gli arbusti che pendevano sui canali e non ho mai capito perché ce lo facessero

fare. *Solo dopo una quarantina di giorni ci hanno trasportate a Ravensbrück e lì abbiamo lavorato in fabbrica. Mi ricordo che erano venuti dei civili, sempre tedeschi, a scegliere la «merce». Naturalmente hanno scelto le più giovani* (Tema 3).

A proposito di giovani. Mi ricordo che c'era una ragazzina di 16 anni del mio paese con la quale sono rimasta sempre insieme. Una volta aveva la febbre alta e io la tenevo in piedi all'appello perché se andava in *Revier*, non tornava più fuori viva. Non so se hanno valore le cose che racconto, così, a ruota libera.

Ad esempio che fame! Che fame che avevamo! Una volta era arrivato il camion del pane e noi siamo andate a scaricarlo. Ci passavamo le pagnotte di pane da una mano all'altra. Verso la fine io non ho resistito e ho messo una pagnotta fra le gambe. Era un rischio tremendo. Quando la *Kapò* ci stava per visitare io ho detto che non avevo niente. Miracolosamente non mi ha controllato, altrimenti mi avrebbe ammazzata a suon di colpi.

La fame sai cos'è? Io appena arrivata ho detto a una compagna: «Ho visto i morti camminare!». Mi credevano matta, ma invece era vero. Ho visto degli uomini con un collo lungo «una quarta», gambe come sedani e con una coperta buttata sulle spalle. *Erano morti che camminavano. Io devo dire che queste cose le ho capite dopo quando le ho lette, una volta tornata a casa. Là non potevi capire niente: soprattutto chi era appena arrivato stentava a credere ai propri occhi* (Tema 4). E poi i tedeschi ti nascondevano le cose. Quando arrivava un convoglio e noi si era nel Lager, ci facevano chiudere tutte dentro le baracche. Una volta ci hanno rinchiuso in mezza baracca in ottocento deportate. Era incredibile! Non riuscivamo a star dentro.

A Ravensbrück le cose andavano leggermente meglio. Dopo qualche tempo però, gli alleati hanno bombardato la fabbrica e abbiamo dovuto evacuare il campo. Ci hanno portate a Oranienburg⁴, un campo molto grande, come mezza Trieste. Ci facevano lavorare tra le macerie. Da lì sono scappate due o tre

⁴ Oranienburg è un sottocampo di Sachsenhausen. Vedi G. Ottolenghi, *La mappa dell'Inferno*, Sugarco edizioni, Varese 1993, p. 141.

deportate di Gorizia. La sorveglianza era meno rigida. Pensare che tra le macerie di una fabbrica di colori rasa al suolo, le deportate russe avevano trovato dell'alcool puro utilizzato per la lavorazione e se lo sono bevuto!

Dopo è cominciata la marcia della morte. Cammina e cammina, senza cibo e ormai stremate dal Lager. A chi si fermava i tedeschi sparavano in testa. Ogni cento metri c'era qualche morto a terra con la divisa zebraata del deportato. Eravamo in cinque o sei che cercavamo di tenerci unite tra di noi. Per alzarci, dopo le brevi soste, una si tirava su appoggiata ad un albero e le altre si tiravano su assieme come una catena umana.

Un mattino, che ci stavamo riparate in un fienile, e potevamo ritenerlo un rifugio di lusso, sono arrivati i russi. Quando ci hanno viste in quelle condizioni ci hanno mandato subito in casa e, in breve tempo, ci hanno cominciato a portare di tutto: vestiti, coperte, lenzuola. Allora io ho fatto la cuoca perché c'erano galline, uova, formaggio ecc. Tanti con il cibo sono stati male. Io mangiavo poco perché sapevo che l'intestino non era in grado di digerire ogni cosa.

Dopo ho preso anche il tifo. Uh! Dovrei ben studiare prima le cose da raccontare per non dimenticare niente. Posso dire una cosa? Adesso sono molto amareggiata. Dopo tutto quello che abbiamo passato vedere che ancora oggi ci sono questi abusi, come una volta, mi amareggia. Quando è finita la guerra mi sarei lasciata ammazzare prima di credere che tutto sarebbe rimasto così per tanti anni. Io credevo che quando sarei venuta a casa tutto sarebbe stato diverso, che tutto sarebbe andato bene. Invece io conosco donne che vanno ancora a servire a 75 anni perché non arrivano a vivere con la pensione, e dall'altra parte, si sciupa e si vive nell'abbondanza. Non era questo il mondo che sognavano i deportati.

Percorsi di lettura

Tema 1: luglio-settembre 1943

La caduta del fascismo nel luglio 1943 in Istria aprì una fase storica che potremmo definire prerivoluzionaria. La Resistenza, egemonizzata soprattutto dal Partito comunista croato, assunse caratteristiche diverse da quelle generalmente conosciute nel resto del paese. Il Regime, ritenuto, non a torto, responsabile di una politica fortemente nazionalistica e avversa alle locali popolazioni slave, finì per generare forti risentimenti interetnici. Con l'8 settembre, vale a dire con la dissoluzione dello stato italiano, le tensioni lungamente covate indussero le locali formazioni partigiane croate a giustiziare sommariamente alcune centinaia di italiani della zona. Va detto che accanto ai responsabili fascisti, negli eccidi furono coinvolti anche degli innocenti. Vendette personali e rivolta di matrice contadina contro il ceto dominante italiano, si mescolarono assieme, dando origine ad una miscela pericolosa, spesso incontrollabile. Va comunque precisato che le vittime innocenti sono state in seguito oggetto di una lunga nonché discutibilissima strumentalizzazione storico-politica. Sono state usate dai sostenitori del fascismo per stigmatizzare la Resistenza come barbarica e crudele nel tentativo di riacquistare una certa credibilità politica dopo le pesantissime responsabilità del recente passato.

Resta il fatto che per molti italiani, nonostante il quadro tutt'altro che privo di contraddizioni che abbiamo appena tratteggiato, la caduta del fascismo rappresentò, anche in queste zone, una festa e una grande gioia.

Approfondimenti

- 1) Al momento della caduta del fascismo, quali aspettative coltivavano coloro che erano stati resistenti?
- 2) Quali diverse posizioni politiche e ideologiche convivevano all'interno del movimento di liberazione? Sapresti, ad esempio, elencare e caratterizzare partiti antifascisti presenti nel Comitato di liberazione nazionale?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: infoibamento; jacquerie.

Indicazioni bibliografiche: F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1954; G. Bianchi, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971; B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1991; G. Soavi, *Un banco di nebbia*, Einaudi, Torino 1991; E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996; P. Lombardi, *L'illusione del potere*, Franco Angeli, Milano 2003; E. Angelani, *L'8 settembre*, Edup, Roma 2005; R. Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Mursia, Milano 2007.

Tema 2: le vendette personali

La caratteristica della Resistenza come momento di contrapposizione sociale ed etnica è riscontrabile nell'ampio uso degli informatori durante il dominio di una fazione contro l'altra. Sono interi nuclei familiari che si pongono al servizio ora dell'uno e ora dell'altro schieramento. La lotta si snoda lungo intere file di generazioni, per gruppi familiari, per nuclei di appartenenza linguistica e culturale. Ciò è vero soprattutto per le zone di confine nelle quali le contrapposizioni nazionali ed etniche sono alimentate dai governi e dai sistemi politici.

Approfondimenti

1) Anche il rapporto tra cittadini italiani di lingua tedesca e quelli di lingua italiana nell'Alto Adige non sempre è stato facile. Tuttavia si ha l'impressione che gli italiani, in quelle regioni, al di là del fatto meramente numerico, costituiscano una «minoranza» pur avendo come punto di riferimento il corpo statale. Che cos'è che fa percepire ad una «minoranza» il fatto di essere tale o, viceversa, di essere un'entità forte e consolidata al di là della quantità?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: integrazione, gruppo di minoranza.

Indicazioni bibliografiche: F. Barth, *I gruppi etnici e i loro conflitti*, in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994; M. Scroccaro, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata (1919-1939)*, Museo storico di Trento 2000; M. Pollack, *Il morto nel bunker*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Tema 3: i civili tedeschi sapevano

Uno dei temi più spinosi che il popolo tedesco ha dovuto affrontare nel dopoguerra è stato quello della «colpa collettiva» rispetto al nazismo e ai suoi misfatti. Una tesi difensiva classica, forse la più semplicistica, sosteneva che i tedeschi, nella loro stragrande maggioranza, non sapevano nulla di quello che i nazisti avevano ordito nei Lager. Al di là delle numerose e argomentate smentite portate avanti in sede storica, è opportuno ricordare come le grandi aziende e imprese industriali tedesche partecipassero direttamente allo sfruttamento della forza lavoro schiava dei Lager. I responsabili del reclutamento della manodopera giungevano direttamente ad Auschwitz, come la stessa nostra testimonianza dimostra, a scegliere i lavoratori per le fabbriche. Risulta quindi essere assai poco credibile l'ignoranza generalizzata del popolo tedesco sull'esistenza dei Lager.

Va anche detto però, che sarebbe fuorviante ritenere tutti i tedeschi perfettamente consapevoli. I nazisti stessi alimentarono un certo alone di mistero attorno ai campi per esercitare così una pressione psicologica ancora più

forte e grave sulla popolazione. Che alcuni particolari potessero quindi sfuggire, è tutt'altro che impossibile. Si tratta però di particolari e non certo della sostanza dei fatti.

Approfondimenti

1) Ha senso parlare di colpe collettive? Cosa siamo chiamati a definire con questo termine? Non c'è forse il rischio di appiattare tutte le responsabilità rinunciando a distinguere i diversi gradi di colpevolezza? Non c'è il rischio di introdurre una categoria di giudizio di tipo razzistico contro tutto il popolo tedesco?

2) Come la società civile tedesca non abbia saputo tentare una qualche opposizione soprattutto nei confronti della politica antisemita nazista pone l'interrogativo: quali meccanismi inducono anche una nazione di alta civiltà a venir meno a certi principi etici intimamente acquisiti nel mondo occidentale?

Vedi anche: cap. I, Levi VIII, Tema 1; cap. IV, Torre I, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1993; K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina Editore, Milano 1996; D.G. Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997; J. Lukacs, *Dossier Hitler*, TEA, Milano 2000; K. Ericsson, E. Simonsen, *I «figli» di Hitler*, Boroli Editore, Milano 2007.

Tema 4: «solo dopo ho capito»

L'affermazione della Gheretti è molto illuminante a proposito delle condizioni di totale atonia nella quale vivevano i deportati, incapaci di osservare le cose che accadevano attorno a sé schiacciati com'erano dalla violenza e dalla sopraffazione. Viceversa è interessante notare come l'esperienza abbia acquisito solo dopo la liberazione il senso di un disegno complessivo, grazie anche alle letture che sull'argomento è stato possibile fare. Ed è un elemento non solo da attribuire alla ritrovata lucidità mentale, ma dipende anche dal fatto che il singolo percorso concentrazionario non è che un segmento di una memoria collettiva che identifica e caratterizza un momento storico unico e per molti versi irripetibile. Il confronto con gli altri deportati ha quindi un valore decisivo nel configurare e definire l'identità, altrimenti minacciata, del sopravvissuto.

Approfondimenti

La memoria collettiva del Lager, vale a dire il prodotto di tante significative memorie di sopravvissuti, corre anche il rischio di diventare una memoria codificata, stereotipata e ripetitiva. Da un punto di vista storico ciò non è un fatto positivo, ma da un punto di vista civile e morale si può sostenere

altrettanto? In che misura l'uomo ha anche bisogno di punti fissi, di schemi di riferimento per agganciare la memoria collettiva? Ad esempio: quale funzione ricoprono, da questo punto di vista, i monumenti? Quali differenze e quale rapporto deve instaurarsi tra la verità storica, con le sue articolazioni, e la necessità di scongiurare il pericolo dell'amnesia collettiva anche ricorrendo ad alcune idee forza in grado di sintetizzare gli insegnamenti del passato?

Indicazioni bibliografiche: E. Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso*, Ombre Corte, Verona 2006.

III) - Danica Cevnja: «Ci era sparita anche la vendetta»

Mi hanno arrestata il 22 febbraio e portata al Coroneo, il carcere di Trieste. In quel periodo mi hanno mandato a pulire i bunker di piazza Oberdan⁵, dove avvenivano gli interrogatori più pesanti e dove martorizzavano i prigionieri. A noi ci hanno solo chiamato a pulire, eravamo 10 o 15, dopo ci portavano indietro.

I bunker erano cinque o sei. Dentro ci stava una branda, ma non si riusciva nemmeno a fare un giro attorno alla branda perché era strettissimo. Noi si puliva con la scopa come si poteva, giusto quel poco. Un giorno uno dei prigionieri si era tolto la vita e noi dovevamo pulire il sangue perché si era tagliato le vene. Volevano che pulissimo quella cella, poi si sono parlati e allora ci hanno fatto andare dietro un muro e hanno portato fuori il morto. La cella l'hanno fatta pulire a una delle prigioniere che era là.

Loro mi accusavano di cucire per i partigiani, ma io avevo dichiarato che non li avevo mai visti: «Ma quanti berretti ha fatto per i partigiani?» – «Nessuno – dicevo io – non li ho mai visti». Mi hanno dato uno spintone e così è finito il mio interrogatorio. Noi in realtà qualcosa si cuciva. I partigiani ci davano qualche pezzo di stoffa militare e noi facevamo la stella rossa in panno e quei

⁵ Era la sede del comando delle SS a Trieste.

tre o quattro berretti si facevano. Io ho portato anche lettere dei partigiani, ma per fortuna questo loro non lo sapevano.

Il 28 marzo siamo partite per Auschwitz dove siamo arrivate il 4 aprile. In stazione abbiamo trovato un mucchio di ebrei e ci chiedevamo dove li avessero presi.

Il viaggio è stato orrendo. Eravamo tanto ammucchiate che non riuscivamo a sederci. Si faceva a turno per stare sedute. Di dormire non si parlava, stavamo così tutte ammucchiate. C'erano persone portate via dal manicomio e una moribonda, buttata sul vagone con la barella. Un malato di mente aveva le mani legate con il filo di ferro. Uomini e donne tutti assieme. Il povero malato di mente aveva le gambe libere e attorno a lui doveva essere tutto libero perché agitava le gambe, la moribonda era sdraiata a terra, e gli altri in gran parte in piedi, tutti schiacciati insieme. La moribonda gridava giorno e notte: «I miei gatti! I miei gatti e le mie coperte!» sempre quello urlava. E il malato di mente gridava: «Mi hanno rubato tutto! Mi hanno rubato tutto!» e noi avevamo paura di liberarlo. Il viaggio è durato sette giorni in questo inferno. Una volta, una sola volta ci hanno aperto il vagone. C'era un prato e lì ci hanno dato un po' di zuppa. In vagone avevamo un piccolo vasetto, poco più grande di quelli della Coca-Cola, e lì facevamo tutti i nostri bisogni e poi lo vuotavamo fuori dalla piccola finestra chiusa con il filo di ferro.

Siamo arrivate ad Auschwitz al mattino. Noi donne «ariane» siamo andate da una parte mentre gli ebrei sono andati da un'altra. Negli altri vagoni tra gli ebrei c'erano anche parecchi morti. Li hanno subito buttati su un camion.

A noi ci hanno fatto la disinfezione: ci hanno spogliate tutte, tagliato i capelli e ci hanno dato la divisa da galeotto e un paio di mutande da uomo che ho dovuto legarmi altrimenti non mi stavano su. Ci hanno tatuato il numero sul braccio; ci pungevano con una punta inchiostrata.

Alcune giovani ebrei erano rimaste con noi. C'era una ragazza che era mezza ebrea e noi le dicevamo di farsi coraggio e di non abbattersi e lei: «Sí,

sí», diceva. Dopo due mesi era diventata pazza e l'hanno uccisa. Abbiamo visto che ha cominciato a perdere la memoria e dopo un paio di giorni l'hanno bruciata, l'hanno portata nel crematorio.

Noi avevamo la baracca a venti metri dal crematorio. Noi vedevamo che entravano in fila. Si sentiva la puzza delle ossa, che bruciavano giorno e notte. Ogni giorno arrivavano treni e loro bruciavano la gente, solo i giovani si salvavano. Alla sera poi venivano nelle baracche e segnavano i numeri di quelle da eliminare.

Ci svegliavano alle tre del mattino. Andavamo a lavarci il viso senza asciugamano o altro, poi andavamo a prendere una specie di tè fatto con delle foglie grandi, senza zucchero né niente, e solo con quel poco bisognava affrontare la giornata. Poi l'appello, là sull'attenti finché veniva il giorno. Allora arrivavano i capi-blocco a contarci, poi veniva il tedesco con il cane: contava anche lui. Dopo venivano altri tedeschi con i cani, donne⁶ e uomini, e scortavano 20, 30 di noi per andare a lavorare. Così si andava a lavorare.

Ho lavorato allo *Scheisskommando*, un commando terribile, che assegnavano alle donne più forti, quelle appena arrivate. Bisognava riempire i bidoni dei liquami e portarli nel prato. Là c'era la palude, le ruote affondavano nel fango, e non si riusciva a tirarle fuori. A suon di colpi ci facevano tirare fuori le ruote dal fango, e poi tirare avanti il carro.

Dopo quindici giorni mi hanno cambiato di lavoro. Io ero già magra prima e ad un certo punto hanno pensato di cambiarmi. Una mia amica, che era robusta nell'aspetto e che lavorava con me, piangeva e diceva: «Speriamo che non mi scelgano!» e si nascondeva, ma l'hanno trovata lo stesso. Eravamo sempre bagnate durante quel lavoro: giorni e giorni bagnate dalla pioggia. Così si è presa la tubercolosi: tossiva, stava male. Aveva la schiena nera di botte perché c'era una *Kapò* tedesca che picchiava come una matta.

⁶ Donne SS che facessero la scorta alle prigioniere non risultano essere state notate. É un aspetto che varrebbe la pena approfondire.

Le *Kapos* erano un po' privilegiate. Avevano i capelli un po' più lunghi, avevano dei vestiti migliori e soprattutto mangiavano di più e meglio di noi.

Alla domenica mattina, che non si usciva perché le scorte dei tedeschi facevano festa, noi dovevamo portare una montagna di pietre da un posto all'altro, fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio invece eravamo «libere»: allora ci spidocchiavamo, ci lavavamo e ci asciugavamo al sole, quelle rare volte che c'era.

In baracca c'erano dei letti a castello e in certi periodi eravamo anche in 5, 6 sopra ogni letto. Non ci si poteva neanche sdraiare e allora molte dormivano per terra, sulle pietre vive, e al mattino si alzavano che erano tutte bagnate tanto era umido il posto. Anch'io ho dormito per terra e mi sono ritrovata tutta bagnata.

Poi ci hanno fatto fare trincee, trasporto di pietre enormi da un posto all'altro. Verso sera controllavano quanto avevi lavorato e davano bastonate a tutta forza se secondo loro non avevi fatto a sufficienza. Non era difficile che mollassero i cani contro di noi. Più di qualcuna è stata sbranata dai cani.

Un tedesco una volta aveva visto un deportato che stava nascosto dietro un palo. Non voleva nascondersi o altro, ma stava facendo i bisogni. Il tedesco lo ha aggredito e gliene ha date tante, ma tante. Poi, lo ha fatto correre e gli ha sparato addosso e ho visto che è caduto a terra.

Gli uomini li vedevamo poco, da lontano. Una volta c'è stato un trasporto e mentre aspettavano hanno mangiato tutta l'erba attorno a loro; l'hanno mangiata tutta!

Loro gridavano sempre come matti, gridavano, gridavano con questi bastoni, ma non capivamo nulla: chi li capiva? Ci bastonavano e allora capivamo che dovevamo fare alla svelta, ma più di così non capivamo (Tema 1).

Mi avevano raccontato che i cani avevano sbranato delle prigioniere e io ho pensato che potevano sbranare anche me, ma non mi importava nulla. Un

giorno ho visto una patata per terra e ho pensato di addentarla. Anche se mi avessero ucciso, non mi interessava. Insomma, sono riuscita a prendere questa patata ma non ho fatto in tempo a morderla. Non ha sciolto il cane ma me ne ha date tante, ma tante che ero tutta nera. Non finiva più di bastonarmi questa SS, e a me non dispiaceva tanto che mi bastonasse quanto di non essere riuscita a dare almeno un morso alla patata. Stavo rischiando di morire per una patata e non ero nemmeno riuscita a morderla! La fame mi divorava. La fame mi aveva fatto perdere ogni paura.

Delle compagne andavano a rubare la zuppa quando passavano con le marmitte piene. Qualche volta riuscivano a rubare qualcosa e dopo davano anche a me qualcosa. Io avevo tanta fame, più delle altre. Non so perché; a loro si era chiuso lo stomaco e non riuscivano ad inghiottire più di tanto, invece io se avessi avuto 5 litri di zuppa l'avrei bevuta tutta. Avevo assai fame... anche se mi avessero uccisa perché avevo ingoiato un cucchiaino di zuppa, non mi sarebbe importato. *Un giorno le compagne mi hanno detto: «Guarda, là ci sono molte ammalate di tubercolosi, se vuoi andare là, quelle muoiono ogni momento e puoi mangiare la loro zuppa». E io andavo dalle tubercolose e quando morivano io mangiavo quello che avanzava della loro minestra. Era pazzesco, ma è la verità. Le altre avevano paura del contagio, ma io, anche solo per un cucchiaino che avanzava, stavo ogni sera là da loro ed aspettavo che qualcuna morisse per prendere la zuppa.*

All'appello, di sera, dopo tutto un giorno di lavoro e senza aver mangiato praticamente nulla, ci facevano stare sull'attenti anche tre ore. Se mancava qualche numero, dovevamo stare là, ferme sull'attenti. Se muovevi la testa venivano con il bastone e te ne davano di santa ragione. Alcune cadevano per terra e morivano (Tema 2).

Loro ti controllavano sempre. Quando si «organizzava»⁷ qualche pezzo da vestire, magari una maglietta o qualcosa, al ritorno in campo ci facevano

⁷ Si intende procurare, in maniera più o meno lecita, beni o merci rari o proibiti. Vedi cap. II, Arbanas XI, tema 1.

spogliare nude. Ci facevano mettere sul braccio destro quello che avremmo dovuto avere addosso e quello che era in più lo portavano via dopo averci picchiate. Noi quegli stracci li compravamo per un pezzo di pane, davamo la cena per un indumento qualunque, per proteggersi dal freddo. Ma ciò che ti procuravi durava al massimo due o tre giorni perché dopo ci controllavano.

Se qualcuna di noi riusciva a prendere una patata, o qualcosa da mangiare, loro la trovavano. Un giorno avevano trovato non so se una o più patate e tutta la baracca ha dovuto stare in ginocchio tutta la notte tenendo dei mattoni in mano con le braccia alzate.

Poi mi ricordo di quando hanno impiccato una ragazza giovane. Aveva procurato delle munizioni agli uomini per far saltare il crematorio. Hanno impiccato due donne, ma io ricordo quella giovane. Quella è stata una brutta sera perché ci hanno costrette ad assistere all'impiccagione e poi ci hanno dato una patata a testa. Quella sera non siamo riuscite a mangiare niente. Con tutti quei morti che vedevamo ogni giorno, davanti alla baracca c'erano montagne di morti e di scheletri, ci si camminava quasi sopra, eppure quell'impiccagione ci ha fatto male. Io ero scappata nelle latrine per non vedere ma avevano detto che se qualcuna scappava l'avrebbero impiccata a sua volta. Ho dovuto rimettermi in fila e su quel catafalco l'hanno impiccata... mi ha impressionato.

Di notte poi dormivamo poco. Eravamo piene di pulci, di cimici, di pidocchi. Riuscivamo a togliercele solo dal viso, il resto del corpo era pieno: eravamo nere di cimici. In baracca, di notte, tutte addosso le une sulle altre, in silenzio. Non potevamo parlare. Ma era il silenzio dell'inferno! C'era chi si lamentava, chi piangeva, chi imprecava, nelle lingue più strane, perché non poteva prendere sonno a causa dei lamenti. C'era una ammalata di tubercolosi che tossiva tutta la notte e anch'io le dicevo: «Maria mia, non mi fai dormire!» – «Ma sto tanto male!» – «So che stai male, ma non ne posso più! É tutta la notte che vai avanti a tossire», e sempre dietro a me dormiva, nessuno la voleva vicina, era sempre dietro a me.

Da Auschwitz ci hanno portate a Ravensbrück per altri tre mesi. Il 18 gennaio ci hanno fatto evacuare il campo. Una sera ci hanno fatto un discorso che noi non abbiamo capito bene ma che lasciava intendere che chi camminava sarebbe stato portato fuori dal campo e chi invece non poteva sarebbe rimasto dentro. Noi temevamo che ci eliminassero stando dentro e allora tutte, anche se dopo dieci metri non stavano più in piedi, hanno detto che avrebbero camminato. E siamo uscite con i cani e i tedeschi, in fila, e abbiamo camminato per due giorni, con il ghiaccio e il freddo del Nord, sempre camminato, giorno e notte.

La terza notte ci siamo rifugiate in una stalla e là tre quarti di noi non riusciva più ad alzarsi a causa della fame e della stanchezza. Cosa hanno fatto i tedeschi? Sono entrati e hanno sparato a tutte. E noi siamo andate avanti nel terrore e ci hanno caricate su un treno che aveva dei vagoni scoperti dove c'era del carbone. Abbiamo viaggiato sul treno per otto giorni, scoperte, senza mangiare e senza bere. Avevamo i visi ghiacciati, congelati, nevicava. Eravamo tante che non riuscivamo nemmeno a sdraiarsi. Sedute, una vicina all'altra, nere di carbone, sotto le intemperie.

In una stazione, dove ci eravamo fermati, si sono avvicinati dei tedeschi, c'erano anche delle donne, e ci chiesero da dove arrivavamo. Noi abbiamo risposto che eravamo «Alles banditen!», tutti banditi. Una SS croata ci ha detto: «Io posso uccidervi tutte!» – «Non so cosa aspetta!» abbiamo detto noi. E ci siamo messe a cantare; sembra incredibile ma ci siamo messe a cantare! E la SS: «Cosa cantate?! Cosa volete cantare qua!?!», e noi: «Sì, qua canteremo!», e lui: «E io vi uccido!» – «Ci ammazzi, non so cosa aspetta?! Noi non vediamo l'ora di morire!». È rimasto zitto e noi poco dopo abbiamo smesso, abbiamo cantato solo un poco, ma abbiamo cantato, avevamo ancora coraggio di cantare! (Tema 3).

Siamo arrivate a Ravensbrück in pochissime. Ne avevano ammazzate tre quarti e molte altre erano diventate matte. Insomma c'era di tutto, sono venuti con le carriere per portarle al crematorio.

Noi vivevamo alla giornata, si pensava di arrivare alla sera e mai abbiamo pensato al giorno dopo! Noi eravamo completamente svuotate di tutto, non eravamo più delle persone normali, gente normale. Non ci interessava più niente di niente! C'era una mia amica che era entrata due mesi dopo di me ad Auschwitz. Lei mi guardava e mi diceva: «Non ti conosco» – «Ma come non mi conosci? Andavamo a scuola assieme!» – «Come? Sei tu? In questo stato sei ridotta?» – «Sì, quando sarai da due mesi dentro, diventerai come me!» – «No! Come fai? Non vedi...?». Non ci credeva, era in campo solo da un paio di giorni. «Sì..., vedo» dicevo io. Lei chiedeva: «Ma non ti fa niente?» – «E cosa vuoi che mi faccia? Ormai non mi interessa più niente!» – «Ma sai che moriremo tutte?» – «Lo so» – «Ma così parli?» – «Così parlerai anche tu. Quando sarai da due mesi parlerai anche tu così!». A me non interessava proprio niente se quello stesso giorno mi avessero ammazzata. Beata l'ora! A me non interessava! Solo che mi sarebbe piaciuto morire non affamata, almeno con qualcosa in bocca. Lei mi guardava... «No, io morirò prima, non resisterò a vedere queste cose». Dopo due settimane è impazzita e in due giorni l'hanno eliminata. Mi chiedeva: «Dove va questa fila?» – «In crematorio», rispondevo. «Ma come? Parli così?», e io di rimando: «Li vedi di giorno e di notte che vanno al crematorio!»⁸. Vicino ai crematori c'erano mucchi di soldi, di giocattoli, di capelli, montagne di vestiti. Vedevamo queste cose rientrando ad Auschwitz.

Dopo Ravensbrück, i tedeschi ci hanno portato per altre tre giorni fuori, in ritirata. Un mattino sono spariti e siamo state raggiunte dai russi. I russi ci hanno detto di andare per le case a prendere da mangiare e dei vestiti. Molte non avevano forza e coraggio. Altre, io compresa, entravano nelle case a prendere da vestire e un pezzo di pane. I tedeschi adesso tremavano e ci chiedevano: «Non

⁸ Vedi cap. I, Klein, IX, tema 3.

fateci del male!». Noi non abbiamo fatto niente a nessuno, solo un po' di cibo predavamo e nelle camere abbiamo preso dei vestiti per copirci. Ci era sparita anche la vendetta. Loro ci hanno fatto diventare... non so nemmeno a chi potevamo paragonarci, se a delle bestie o a quelli che non ragionano più.

Noi, durante la deportazione, non li abbiamo neanche maledetti, caso mai abbiamo pregato per loro, ma maledetti mai! Io alla sera dovevo pregare per prima perché ero la più brava. Di sera, sottovoce, nella cuccetta, pregavamo che Dio illuminasse i tedeschi e poi pregavamo per le nostre case e la nostra gente. Io pregavo, avevo questa abitudine finché non mi sono ammalata e non ho più potuto farlo. Dopo non pregava più nessuna. Una sera abbiamo pregato piano piano assieme a quelle di Torino e il tedesco ci ha sentito: «Qua Dio siamo noi! Non dovete pregare Dio, noi siamo i vostri padroni e non Dio! Non voglio mai più sentirvi pregare!» e noi non abbiamo mai più pregato (Tema 4).

Noi non avevamo né odio né niente, eravamo vuote completamente. Siamo riuscite a pensare che se fossero passati i nostri genitori là vicino, non ci saremmo neanche voltate a salutarli.

Quando dopo la liberazione entravamo nelle case tedesche a prendere qualcosa, uno ci ha pregato di lasciargli il cappotto. Glielo abbiamo lasciato anche perché non faceva più tanto freddo, ma io gli ho detto: «A noi non è rimasto niente, i tedeschi ci hanno portato via tutto. Io non ho nulla da vestire, però voi volete che vi lasciamo qualcosa!». Abbiamo preso solo quello che ci serviva per noi e le nostre compagne che non avevano potuto accompagnarci.

Al momento della liberazione avevo circa 25 chili!

Oggi mi chiedono di parlare di Auschwitz, e io spesso lo faccio. Ma l'ultima volta ho cominciato a tremare tutta e ho pregato che non mi chiedessero più niente. Quando sto male sogno la Germania e il Lager. Spesso mi sogno di Hitler che sta seduto su un tavolo lungo e che vado là e gli dico: «Sa che io ero

ad Auschwitz?», lui mi guarda e io dico: «Guardi qua il numero!» e lui mi guarda e io allora mi sveglio.

Ancor oggi ho paura di aver fame e ancora adesso metto sempre qualcosa da mangiare in borsetta. Ho paura di essere in qualche posto dove non posso comperare da mangiare e ho paura di aver fame, allora metto magari due biscotti in borsa. Auschwitz non mi abbandona mai.

Percorsi di lettura:

Tema 1: la lingua dei padroni

Hans Marsalek, ex-deportato di Mauthausen, ricorda come il traduttore del Lager fosse il bastone. Da questo punto di vista il Lager è una vera e propria anticipazione di quello che avrebbe dovuto essere il «nuovo mondo» voluto dai tedeschi: il Terzo *Reich* Millenario. Hitler nel *Mein Kampf*, prefigura nell'intera Europa orientale la costituzione di una vastissima colonia tedesca, nella quale le popolazioni slave avrebbero dovuto vivere sottomesse in piccoli villaggi in condizioni di assoluta precarietà. Ma ciò che è interessante è che il *Führer* aveva predisposto che queste popolazioni, ridotte in schiavitù, avrebbero dovuto conoscere solo alcune parole in tedesco per meglio eseguire gli ordini e le disposizioni dell'*Herrvolk*. In questo senso il Lager, nella sua babelica confusione linguistica, dove si parla in tedesco ma ci si fa comprendere con il bastone, è la più diretta realizzazione del disegno di potenza e dominio perseguito dai nazisti.

Approfondimenti

- 1) Sulla base di quali principi il nazionalsocialismo riteneva di essere un popolo «superiore» agli altri?
- 2) Che differenze e quali analogie si possono cogliere tra il regime fascista e quello nazista a proposito della «presunta» superiorità che il popolo tedesco ed il popolo italiano avrebbero dovuto avere?
- 3) Quale relazione c'è tra i passati nazionalismi dell'Ottocento e i nuovi nazionalismi portati avanti dai regimi totalitari di destra?
- 4) Il rapporto che intercorre tra le lingue è un importante rivelatore del più generale rapporto che intercorre tra i diversi gruppi nazionali. In relazione alle popolazioni che vivono sui confini, sapresti indicare nell'Europa di oggi i più rilevanti punti di contrasto?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: etnia; xenofobia; razza eletta.

Indicazioni bibliografiche: G. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1994; E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991; H.U. Wehler, *Nazionalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Tema 2: «Si fa presto a dire fame»

Il tema della fame è ricorrente in tutta la memorialistica dei deportati nei Lager nazisti. La testimonianza della Cevnja offre un'impressionante esempio di come questo stato di bisogno fisico possa superare tutti gli altri pur potentissimi stimoli e istinti, ad esempio quello stesso di sopravvivenza. Qui percepiamo fino in fondo la difficoltà, davvero insuperabile, di poter comprendere con le parole ciò che si può provare solo con l'esperienza diretta.

Rispetto al Lager, inoltre, la fame, vale a dire l'introduzione da parte dei nazisti di un gravissimo stato di necessità, rivela la tecnica di avvilito e riduzione subumana adottata dai tedeschi. L'uomo piegato dal dolore della fame è ricondotto alla sua animalità: da ciò, da questa immagine e riduzione, il nazista ottiene conferma della sua superiorità. I nemici non sono che animali, privi di tratti umani, ma puri oggetti del volere tedesco. Primo Levi in questo modo ha spiegato il senso che assume la stessa violenza inutile esercitata dai nazisti contro gli inermi (bambini, vecchi, donne ecc.).

Approfondimenti

1) In che misura la difficoltà di comunicare l'esperienza concentrataria può esprimere la più generale difficoltà di trasmettere tra le generazioni certi avvenimenti e fatti storici? La parola e la testimonianza in generale, non rischiano via via nel tempo di assottigliarsi e di perdersi del tutto? Se così fosse, è destino dell'umanità perdere gran parte del suo passato con l'inevitabile rischio di ripetere certi errori?

2) Nel rappresentare coloro che sono diversi da noi, spesso ricorriamo a certi stereotipi. Cerca di cogliere quelli della propaganda antisemita, ad esempio, e poi valuta quali sono le costanti e gli elementi che tendiamo, più o meno avvertitamente, a riproporre ancor oggi rispetto agli altri. Ad esempio: in che misura pensiamo che un meridionale sia «sudicio», «ignorante», «sguaiato», «linguisticamente incomprensibile» ecc...?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: stereotipo; razzismo.

Indicazioni bibliografiche: M. Burleigh, W. Wippermann, *Lo stato razziale. Germania (1933-1945)*, Rizzoli, Milano 1992; E. Collotti, *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher Editore, Torino 1982; M. Wiewiorka, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993; A. Wiewiorka, *Auschwitz spiegato a*

mia figlia, Einaudi, Torino 1999; T. Ben Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, Milano 2005.

Tema 3: la sfida degli infinitamente deboli

Ricorrente nella memoria delle donne deportate è il momento del canto. Sfuggono i motivi che possono aver determinato questo aspetto specifico. Con il canto superano la barriera linguistica tra i diversi gruppi nazionali; ricordano casa e la famiglia; sfidano, come nel caso ricordato dalla Cevnja, l'autorità tedesca.

Approfondimenti

- 1) Nella lotta partigiana grande rilievo hanno avuto le canzoni: sapresti individuare le canzoni più importanti e cogliere il rapporto che esse hanno con la tradizione popolare?
- 2) Anche da parte fascista, soprattutto nella fase repubblicana di Salò, hanno avuto una certa diffusione le canzoni e le composizioni a sfondo politico. Cerca di individuarne le principali e di descrivere i principali temi affrontati.

Vedi anche: cap. III, Veronese V, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986; G. De Marzi, *I canti di Salò. Le donne non ci vogliono più bene*, Frilli, Genova 2005; G. Lanotte, *Cantando forte. La resistenza raccontata dalle canzoni*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2006.

Tema 4: «...abbiamo pregato per loro, ma maledetti mai!»

Non serbare rancore verso i tedeschi è un atteggiamento diffuso tra le donne deportate. La memoria delle donne è sotto questo punto di vista particolare. La loro appartenenza alla dimensione domestica, agli affetti familiari, ai rapporti interpersonali, piuttosto che alla sfera politico-ideologica, alle sue astrazioni e alle identità collettive, rendono le donne meno rigide e contrapposte. La preghiera, come momento di consolazione e riappacificazione anche con i nemici, convive con la passata esperienza resistenziale quando, Danica, cuciva la «stella rossa» sul berretto dei partigiani. Ciò rende la loro memoria e il loro atteggiamento molto più aperti rispetto a quelli degli uomini.

Approfondimenti

- 1) Le donne hanno ricoperto un grosso ruolo durante la lotta di liberazione nazionale: sapresti individuare le funzioni che hanno assolto nella Resistenza?

2) Il rapporto tra momento politico e il mondo delle donne riflette in grossa parte il rapporto che intercorre tra le donne e gli uomini, vale a dire un rapporto che le vede spesso escluse dalla vita politica e civile. In che misura con la Resistenza il ruolo delle donne ha conosciuto un miglioramento? L'emancipazione femminile, in questo frangente, non è consistita piuttosto in un semplice e riduttivo adeguamento al ruolo maschile?

3) Quale immagine e quale funzione avevano nella propaganda fascista-repubblicana le donne?

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 5.

Indicazioni bibliografiche: E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino 1974; E. Mondello, *La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Ed Riuniti, Roma 1987; A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storia di donne 1940-45*, Laterza, Bari 1995; M. Fraddosio, *Alle armi siamo fasciste!*, Mondadori, Milano 1996; C. Koonz, *Donne del Terzo Reich*, Giunti, Firenze 1996; A. Cherchi, *La parola libertà. Ricordando Ravensbrück*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2004; D. Padovan, *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano 2004; M. Addis Saba, *Partigiane...*, cit.

IV) - Savina Rupel⁹: «Cielo e terra neri, non si vedeva altro»

La mia famiglia è slovena e abbiamo sempre abitato a Prosecco, un paese sul Carso, l'altopiano sopra Trieste. Per noi sloveni il fascismo è stato un tormento. Danilo, mio fratello, aveva dieci anni e andava a scuola. Aveva come maestro un certo Apollonio, che era un fascistone¹⁰. E sa com'è, i ragazzini a scuola tra di loro magari capitava che parlassero sloveno, e questo maestro era ammalato di polmoni e lui: «Apri la bocca!», e gli ha sputato nella bocca, a mio fratello, che aveva dieci anni.

Un giorno c'era una festa e Danilo aveva portato a casa la divisa di Balilla che doveva indossare. Mio papà gli ha detto: «Cosa vuoi mettere la divisa che non hai nemmeno scarpe per camminare?!». Infatti non avevamo neanche le scarpe, non c'era lavoro ma solo povertà. Dio grazia che si mangiava qualcosa, qualche patata e qualcosa in campagna si riusciva ad avere. Mio padre

⁹ Nel 2000 è uscita la meoria integrale di Savina: M. Coslovich, *Storia di Savina*, Mursia, Milano 2000.

¹⁰ A. Andri, G. Mellinato, *Scuola di confine*, i Quaderni di Qualestoria 5, Trieste 1994.

lavorava la poca terra con scarsi frutti e tra tante difficoltà. E così Danilo non è andato in divisa alle adunate ed è sempre stato considerato uno di quelli che non voleva aderire mentre a lui, ragazzino, indossare la divisa anche gli sarebbe piaciuto. Ma come poteva andare con la divisa e scalzo? Infatti, a quelli che erano più poveri di noi o in famiglie più numerose (noi eravamo solo in quattro figli) davano un paio di scarpe, ma noi non abbiamo ricevuto niente.

Mi ricordo un inverno molto freddo che aveva nevicato. Andavamo tutti e quattro a scuola e mamma, che era ancora viva perché lei è morta presto, ci diceva: «Ma dove volete andare a scuola che siete quasi scalzi? Non vedete che c'è la neve?». Ma volevamo andare perché quando faceva tanto freddo distribuivano il cacao e una fetta di pane bianco. Mi ricordo come fosse successo oggi, all'epoca avrò avuto sette o otto anni, che a scuola contavo i compagni di classe e pensavo: «Meno male che siamo pochi». Di solito eravamo una quarantina per classe ma quella mattina eravamo solo in sette e perciò era più facile che distribuissero il cacao. Era la prima volta che mi portavano su, in soffitta, dove distribuivano il cacao, ma quando ho ricevuto in mano la tazza fumante e stavo per berlo, arriva il bidello, che era un fascista (perché altrimenti non lo avrebbero assunto) e dice: «Il cacao e il pane non sono per te!» e mi porta tutto via. Guardi che non si dimenticano queste cose. Questa è la pura verità.

Ancora un fatto vorrei ricordare. Mia mamma è morta giovane e per tirare avanti ho dovuto rilevare il lavoro da fioraia che faceva in città, a San Giacomo, un quartiere operaio. Molte donne slovene facevano questo lavoro e ogni mattina, prestissimo, venivano giù dall'altopiano per andare a vendere fiori in città. Mio papà con la campagna ricavava assai poco e così, con il mio guadagno, ero un po' diventata il capo famiglia. Mi ricordo che il primo marzo del 1943 era una giornata bellissima. Erano circa le 11 e i fascisti stavano passando con un gagliardetto per la piazza dove vendevo i miei fiori. Una donna che portava il latte dal Carso, anche lei slovena, mi chiede in sloveno: «A che

prezzo vendi i garofani?» – «A venti centesimi» rispondo in sloveno. Non ho neanche finito la frase che i fascisti hanno cominciato ad aggredirmi e a rovesciarmi la bancarella. Si erano fermati con questo gagliardetto e qualcuno ha sentito che parlavamo in sloveno e mi hanno rovesciato tutto. E come se non bastasse hanno cominciato a pestare con i piedi tutto quello che era per terra, i fiori, i garofani, i secchi... Erano le 11...

Poi è venuto un uomo e ha detto: «Ma non vi vergognate!?!». Io ero giovane, era da poco morta mamma, forse ero ancora in lutto. Qualcuno si è opposto e ha cominciato a dire: «Cosa occorre fare tutto questo danno!», ma lo hanno portato via.

Io non ho aperto bocca, solo sono diventata bianca, si può capire. Poi ho guardato tutto il disastro che avevano combinato e a un certo punto sono scoppiata: «Siete contenti – ho urlato – di quello che avete fatto? Già da vent'anni dobbiamo stare zitti, sono vent'anni che sopportiamo!» – «Vada dai suoi fratelli slavi – mi hanno risposto – Vada dai suoi compatrioti slavi!» – «Io resto qua! Qua sono nata e qua resto!», ho risposto con tutto il fiato che avevo in gola.

A quel punto era arrivato il commissario, un buon uomo che mi conosceva. Ero bambina che ero là in piazza con mamma. Lui conosceva mia mamma che aveva il banco dei fiori, e dopo che si è ammalata lo hanno dato a me. Mi avevano intanto dato una licenza provvisoria, che potevano ancora ritirarmi. Allora, per timore che la potessi perdere, il commissario mi dice: «Savina sta zitta! Zitta! Ti prego sta zitta!» – «Perché devo stare zitta?! Perché?! Non posso dire neanche una parola nella mia lingua?!». Insomma, non mi interessava più niente, neanche se mi avessero fucilata sarei stata zitta! Ero stata per tanto tempo zitta e non ne potevo più. Per mezza parola che avevo detto. E il commissario mi diceva: «Va' via! Va' via!», perché aveva paura che mi portassero in «villa triste»¹¹. E siccome mi aveva detto di andare via sono andata

¹¹ «Ville tristi» erano denominate le sedi nelle quali i collaborazionisti sottoponevano a tortura i partigiani e gli antifascisti per estorcere confessioni. A Trieste, in una di tali «ville», in via Bellosguardo,

nel magazzino dove depositavamo i fiori al momento della chiusura, e là ho tanto pianto, ma tanto pianto, che forse sarebbe stato meglio che mi avessero colpita, perché proprio non ne potevo più. Ho tanto pianto.

Poi questo commissario è venuto dentro il magazzino e mi dice: «Savina, vieni fuori, vieni fuori!» – «Non posso venire fuori, mi lasci in pace» – «Ma vieni fuori che la gente ti aspetta!» – «Ma quale gente?» – «Vogliono comperare i fiori!» – «Ma quali fiori signor commissario?» – «Vieni che hai la fila!». Esco e vedo che questa gente... qualcuno aveva portato un secchio d'acqua e lavavano i miei fiori calpestati e appoggiavano sul banchetto i soldi. Mi hanno dato i soldi per ogni fiore calpestato. La gente era buona, aveva visto cosa era successo e non poteva accettare queste ingiustizie¹².

Con la guerra le cose sono peggiorate. Sul Carso la lotta partigiana si faceva sentire e gran parte degli sloveni l'appoggiava. Mio fratello era partigiano e io stessa avevo partecipato ad alcuni *meeting*¹³ con i partigiani. Si organizzavano feste e noi, in certi luoghi convenuti e più protetti, ci incontravamo con loro e anche si ballava. Una volta, il 14 agosto del '44, in un paese, Dol Grande, c'è stato un imponente rastrellamento tedesco e uno scontro a fuoco dal quale mi sono salvata per miracolo. Io avevo un fidanzato tra di loro che è stato arrestato e per due volte sono andata a chiedere di lui al comando delle SS sul Carso. Ho subito lunghi interrogatori da parte del comandante dei Cacciatori SS del Carso, un certo Ketner. Era temuto da tutti per la sua ferocia,

operava la famigerata «banda Collotti» dell'«Ispettorato speciale di pubblica sicurezza». Gran parte delle città avevano comunque almeno una sede «tristemente» nota per le efferatezze che si consumavano contro i resistenti. Vedi cap. I, Del Cielo, X, tema 3; cap. II, Bogatec, VII, tema 1.

¹² Le condizioni degli sloveni e dei croati con il Regime fascista furono particolarmente dure. Il fascismo giuliano fu sempre accesamente antislavo e sciovinista. L'incendio della sede culturale slovena del Balkan nel 1920, ad opera degli squadristi di Trieste, non è che il primo grave episodio di una lunga serie di soprusi e discriminazioni attuati dal Regime: dalla proibizione dell'uso della lingua slava alla chiusura delle scuole e delle associazioni slovene. Vedi a questo proposito M. Verginella, A. Volk, K. Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, in Quaderni di Qualestoria 7, Trieste 1996; M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli Sloveni in Italia*, Marsilio, Venezia 1998.

¹³ «*Meeting*» è una curiosa espressione di origine inglese ricorrente tra i partigiani slavi. Probabilmente è dovuta alla presenza di consiglieri militari inglesi tra il movimento di liberazione sloveno. Sta comunque ad indicare un incontro di natura conviviale, organizzato dai partigiani con la popolazione civile di una determinata località.

e solo la mia prontezza di spirito mi ha salvato e ha fatto sì che salvassi il mio uomo. La mia impresa era stata così incredibile che alcuni sospettarono che io collaborassi con i tedeschi. Bisogna infatti precisare che alcuni sloveni erano al soldo dei tedeschi e facevano le spie.

Alla fine di novembre del '44 mi hanno arrestata, sapevano che tutta la mia famiglia era antifascista e che appoggiava la Resistenza. Quella notte ho fatto un sogno terribile. Io ho sempre visto in sogno tutte le cose che mi sono successe nella vita. Mi sono sognata di mia madre che si rivolgeva a me e mi diceva: «Povera, povera!». In quel momento hanno cominciato a bussare. Sono venuti all'alba a prendermi in casa. Pensi che il 6 dicembre avrei dovuto sposarmi. Era già stato tutto fissato con il prete di Prosecco. Il 2 dicembre sono partita per il Lager di Ravensbrück e ciò che era più terribile è che portavo con me in grembo un bambino, al settimo mese di gravidanza! Il destino ha voluto che arrivassi al campo proprio il 6 dicembre, il giorno nel quale avrei dovuto sposarmi.

Cos'era il Lager? Non si può dire. Io, poi, che ero in quelle condizioni. Il campo era cielo e terra, cielo e terra neri, non si vedeva altro. Mi ricordo di una volta che ero rimasta sola in mezzo a delle compagne straniere perché tutte le mie paesane erano state smistate via. Ero sola in mezzo a loro. Una sera una di loro, che andava a lavorare fuori dal campo e che dormiva in baracca accanto a me, mi ha portato un rametto di abete, piccolo, piccolo. Aveva diviso un pezzo più grande in tre parti e me ne aveva dato uno. A me sembrava chissà cosa, perché là non si vedeva mai un pezzetto di verde. Avere questo rametto di abete mi consolava e mi faceva pensare al Natale.

Secondo me al momento del parto hanno fatto esperimenti su di me, per tre giorni e tre notti (Tema 1). Secondo i miei calcoli doveva essere verso i primi di febbraio perché il bambino è rimasto vivo fino... [piange] fino alla fine del mese. Come potevo aver la forza di partorire con 40 chili? Quasi tutte le donne che erano con me nella baracca delle partorienti erano ridotte come me.

C'era una di Gorizia, che è morta assieme alla sua creatura. Si chiamava Helena Pinter Era una ragazza, povera, giovane anche quella... Avrà avuto vent'anni, una creatura anche lei. Era così magra... poi c'era una di Lubiana, che è pure morta, un'altra di Gorizia... anche lei morta con la sua creatura. Quasi tutte sono morte. C'erano donne di tutte le nazioni. Il massimo che è sopravvissuta una creatura è stato sei settimane, era il figlio di una russa.

Dopo 14 o 13 giorni che è nato, mio figlio è morto. Poi l'ho tenuto con me ancora due giorni. *Sapevo che dicendo che era morto, sarei dovuta andare al «Blocco 23», il blocco dell'eliminazione (Tema 2).* Allora ho aspettato un paio di giorni anche se la creatura non dava segni di vita.

Non avevo niente da dargli da mangiare. Niente! Niente! Cosa avevo? Neanche l'acqua! Non mi davano niente. A me davano quella specie di zuppa, ma io non avevo niente, neanche acqua avevo nel seno. Niente... [si commuove]

In realtà io non avevo neanche fame. Addosso avevo solo una canottiera da uomo, e il bambino era avvolto in due stracci, in febbraio, all'estremo Nord della Germania. E poi l'inverno '44-'45 è stato particolarmente duro. Con il pane, che funzionava come merce di scambio, speravo di procurarmi qualcosa da vestire. Nella baracca delle donne che avevano ancora vivi i bambini, la distribuzione del pane avveniva nel corridoio. Eravamo talmente tante che a malapena ci si riusciva a muovere. *Una sera me l'hanno portato via, mi hanno aperto a forza la mano, sembrava che me la volessero spaccare, e così ho perso la mia fetta di pane. Eravamo tantissime, fitte, fitte, che aspettavamo il pane e la distribuzione della zuppa. Io tenevo stretto il pane e stavo attenta a non perdere il turno nella distribuzione della zuppa, e ho sentito che mi hanno aperto la mano e che mi hanno portato via il pane. Ero sul punto di ricevere la zuppa e: «Il mio pane! Il mio pane!» e ho cominciato a piangere perché con il pane si poteva comperare qualcosa da vestire, avevo addosso solo la canottiera (Tema 3).*

Il bambino i primi giorni piangeva un poco e io non avevo nemmeno da cambiarlo, avevo solo due luridi stracci. Io lo tenevo... cercavo di coprirlo... I primi due giorni si lamentava, anche piangeva, ma la voce non era molto forte. Dopo otto, dieci giorni, gli veniva fuori solo un fil di voce: «Mamma mia – così pensavo – almeno finisse la guerra così faccio in tempo a salvarlo!» ma invece niente. Dopo, gli ultimi tre o quattro giorni, sempre meno, gli ultimi due, ogni tre o quattro ore apriva solo un poco la bocca, faceva solo un cenno. Gli stavo vicino per sentire se respirava ancora. A malapena sentivo un sospiro. L'ultimo giorno, un giorno e mezzo, quasi non apriva neanche più la bocca, insomma ha cominciato ad essere freddo, proprio freddo, freddo e duro, proprio si sentiva che era morto.

Mi sono chiesta tutta la notte se valeva la pena lottare ancora per salvarmi o no, se era meglio abbandonarmi. Avevo perduto mio figlio, avevo perduto le compagne di prigionia del mio paese, ero fisicamente ridotta ad una larva, non avevo niente. Quando mio figlio era nato, nonostante tutto, ero felice, mi pareva che se era stato possibile farlo nascere sarebbe stato possibile un altro miracolo, tenerlo in qualche modo in vita; ma quando ho cominciato a vedere che si spegneva... mi sono resa conto che era del tutto inutile sperare. Comunque quando è morto mi è morto tutto. E quella notte ho pensato, ho pensato tutta la notte cosa dovevo fare: o abbandonarmi o cercare ancora di reagire e andare avanti. Ma da come mi sentivo, mi chiedevo come avrei fatto ad andare avanti, a sopravvivere: «Con questi dolori che ho, come sopravviverò? Sono all'ultimo stadio... è meglio che mi lasci andare, che mi abbandoni...». Lasciarsi andare era quasi facile, era più facile che resistere. Così mi interrogavo per tutta la notte, poi ho deciso: «Fin che ho vita ho la speranza di tornare a casa. Forse tornerà anche mio fratello e a casa c'è ancora qualcuno ad aspettarmi. Ma sì, devo tentare, devo lottare!».

Il giorno dopo non volevo dire che il bambino era morto perché speravo di restare ancora là, per salvarmi. Un giorno di più voleva dire molto. Nella

baracca delle donne sgravate non si facevano gli appelli, non si andava all'appello se si avevano figli. L'appello era tremendo, all'aperto, in inverno, con quattro stracci addosso, per ore e ore, in piedi. E poi quando una perdeva il figlio la mandavano direttamente via, al famoso «Blocco 23» dove ti eliminavano.

Dopo un giorno è passata una che conoscevo: «Guarda: è morto» – «É morto, ma non adesso – dice –. Forse ieri o l'altro ieri è morto» – «No – dico io – è morto oggi. Posso stare qua ancora questa notte?» – «Resta ancora questa notte ma domani verrò a portarlo via».

Il giorno dopo lo ha portato via, nella *Waschraum*, sempre nel blocco. Lo ha spogliato e lo ha messo assieme agli altri. La SS andava nella *Waschraum* a vedere quanti bambini erano morti. Facevano l'appello anche dei bambini perché avevano un numero di matricola sulla manina.

Così la mattina dopo sono venuti e mi hanno chiamata [non riesce a trattenere le lacrime]... Questa creatura era diventata come una persona di cent'anni... L'ho consegnato e dopo sono andata a vederlo ancora una volta... [piange]... Era tremendo, nessuno può capire cos'era, nessuno può capirmi, solo quelli che hanno provato... nessuno può capire... nemmeno se mi ricoprissero d'oro non sarei ripagata per quello che hanno fatto...

Io ho superato quindici selezioni. Negli ultimi mesi di guerra ogni giorno facevano selezioni. C'erano tre o quattro comandanti che selezionavano. Ci mettevano in fila e poi ci separavano: una di qua e una di là. Prima ci controllavano la vista, gli occhi, poi con una spinta ti mandavano da un altro, e così via. Una volta mi hanno messa nella fila «nera», quella delle selezionate. Quando facevano la selezione era importante stare tra le ultime perché si poteva capire, man mano che si ingrossavano le due file, quale fila era quella delle salvate e quella delle condannate, e quindi su quale fila puntare. Ci scrutavamo, ci guardavamo, eravamo tutte messe male e non era facile capire. L'ultima selezione che ho fatto mi hanno messo nella fila nera e mi son detta: «Questa

volta basta, è finita, è finita!». Tra le due schiere c'era non più di un metro e mezzo. Allora pian piano, passo dopo passo ho tentato di avvicinarmi alla fila bianca e mi dicevo: «Che succeda quel che ha da succedere. Se devo morire qua o se mi sparano mi è indifferente». E così mi è andata bene. Ho visto che una *Kapò* mi aveva notata, mi ha fatto segno con gli occhi che mi aveva visto, però non ha parlato. Se mi avesse tradito mi avrebbero uccisa subito, non avrebbero aspettato altro.

Percorsi di lettura:

Tema 1: le sperimentazioni mediche

Nei Lager nazisti furono largamente praticate pseudo-sperimentazioni scientifiche su cavie umane: furono provati dei vaccini, inoculate malattie per seguirne gli effetti e provare terapie, riprodotte condizioni estreme di sopravvivenza per mezzo del congelamento o riproducendo in laboratorio la pressione delle alte quote altimetriche, senza considerare i deliranti e crudeli studi intenti a cogliere le differenze razziali tra gli individui. Mengele, ad Auschwitz, fu in questo senso solo uno tra i tanti medici che praticarono questo tipo di «ricerca medica» nei Lager.

In questo contesto le donne occupano un tragico ruolo particolare. La sterilizzazione di massa, praticata attraverso le radiazioni, il diretto intervento ginecologico o la somministrazione di farmaci, rivestono un interesse che va al di là della crudeltà nazista. Si tratta infatti di una «ricerca» che risponde a precise strategie politiche che avrebbero dovuto essere perseguite nel «Nuovo Ordine Europeo» agognato dai nazisti. Qui ci troviamo di fronte all'idea della pianificazione dell'annullamento e del controllo demografico di interi popoli, all'idea di ridisegnare completamente la configurazione etnica e culturale del continente. Lo sterminio sistematico praticato nei confronti degli ebrei non era fattibile, né utile, per le altre popolazioni ritenute inferiori, come quelle slave, ad esempio. Il progetto infatti prevedeva, attraverso la sterilizzazione delle donne, una sorta di eliminazione dilazionata nel tempo offrendo la possibilità, intanto che la nuova razza eletta si potenziava e cresceva, di utilizzare i popoli subalterni come schiavi, succubi culturalmente e inerti biologicamente. La sterilizzazione delle donne prefigura pienamente il quadro che sarebbe emerso nel caso le potenze dell'Asse avessero vinto la guerra.

Approfondimenti

1) Sapresti citare altri esempi nei quali la scienza medica si è messa al servizio di talune ideologie o sistemi di potere?

2) È stato assodato dagli scienziati che negli esperimenti tedeschi eseguiti sugli uomini non erano affatto necessarie le cavie umane e che comunque le acquisizioni scientifiche non hanno alcun reale rilievo. Il solo fatto che tuttavia ci si possa porre questo interrogativo apre un'annosa questione: i procedimenti attraverso i quali la scienza allarga gli orizzonti del sapere non interferiscono con i dati ottenuti. In altri termini, anche uno scienziato politicamente antinazista, oggi non potrebbe non tener conto di risultati scientificamente validi anche se prodotti con mezzi disumani. In che misura l'epistemologia della scienza è scevra di implicazioni morali? E più in generale, quale rapporto ebbe il nazismo con la scienza?

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 1; cap. III, Veronese, I, Tema 2; cap. III, Presen, V, Tema 2; cap. III, Jerman, VII, Tema 1; cap. III, Cantoni, VIII, Tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli, II, Tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: sterilizzazione, eugenetica, eutanasia.

Indicazioni bibliografiche: M. Nyizli, *Un medico ad Auschwitz*, Ferni, Ginevra 1980; R. J. Lifton, *I medici nazisti. Lo sterminio sotto l'egida della medicina e la psicologia del genocidio*, Rizzoli, Milano 2003; P. Schneider, *Papà, E/O*, Roma 2002; G. Knopp; *Complici ed esecutori di Hitler*, TEA, Milano 2004.

Tema 2: la selezione

Va posta una distinzione tra le selezioni che i nazisti praticavano con gli ebrei, quasi tutte in prospettiva dell'eliminazione diretta nelle camere a gas, rispetto alle selezioni subite dagli altri deportati. Solitamente gli altri deportati venivano assegnati a dei «blocchi speciali» nei quali venivano sottoposti a condizioni di vita assolutamente disumane e quindi abbandonati a morte per inedia: così il «Blocco 22» dei russi di Mauthausen, il *Klaine Lager* di Buchenwald, il «Blocco 23» di Ravensbrück e tanti altri. Va tuttavia ricordato che anche rispetto ai deportati politici, nonché ad altri gruppi, come i russi o gli zingari, furono praticate selezioni con lo scopo di procedere all'eliminazione immediata, sia mediante gas, che iniezioni mortali, o con l'arma da fuoco.

Va anche ricordato che venivano praticati altri tipi di selezioni: quelle dei tecnici, affiancati dalle SS, di ditte e fabbriche private, chiamati a «comperare» manodopera per la produzione.

Approfondimenti

La selezione rappresenta uno dei momenti più crudi e feroci del Lager. Si può sostenere che essa sia il punto di contatto, spietato e intimamente rivelatore, del

rapporto tra il «popolo dei signori», i tedeschi, e i «popoli schiavi». Quale sistema di valori, nonché le sue differenze tra un gruppo e un altro, possiamo cogliere attraverso questa pratica?

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 2.

Tema 3: solidarietà e organizzazione

La memoria della deportazione è contrassegnata da molteplici episodi nei quali la solidarietà tra i deportati viene travolta dal Lager. Alla luce delle condizioni disumane di vita nelle quali erano costretti i deportati, è un fatto che non sorprende, e che dal punto di vista morale ricade interamente sui nazisti.

Approfondimenti

La riduzione dei perseguitati alla condizione di animali impazziti dalla fame, magari rivolti gli uni contro gli altri, ha un preciso scopo; lo stesso che i nazisti perseguivano nei confronti degli ebrei nei grandi ghetti polacchi, dove concentravano centinaia di migliaia di persone in condizioni di vita spaventose. Sapresti cogliere il senso, il perché di tale accanimento? Quale giovamento e quale utile i tedeschi potevano trarre da questo stato di abbruttimento?

Vedi anche: cap. IV, Bocati, III, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *La deportazione femminile...*, cit.; P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

V) - Emilia Presen: «la <vergogna> del ritorno»

Mio marito e mio cognato lavoravano alla ferriera e io, con mia sorella e mio figlio, abitavamo assieme, tutti stretti, in una stessa casa. Noi tutti appoggiavamo la lotta di liberazione, soprattutto mio marito in fabbrica. Siamo stati arrestati il 14 maggio 1944. Sono venuti alle cinque del mattino: bussano alla porta e noi pensiamo che sia successo qualcosa ai nostri mariti in fabbrica. Invece erano «loro» e si mettono ad aspettare i nostri mariti che tornassero perché stavano facevano il turno di notte. Alle sei e mezzo arrivano dalla

fabbrica e loro ci portano tutti alla «villa triste»¹⁴. Prima hanno interrogato gli uomini e poi noi donne.

Quando entrai in quella stanza, mi sembra come adesso, mi fecero sedere. Due stavano dietro e uno davanti e mi chiedeva di quello e di quell'altro. Io rispondevo: «Non so, non conosco, non ho visto». Ogni risposta che davo giù una botta. Poi mi ricordo di uno che è entrato e ha chiesto: «Cos'è tutto quel sangue nel lavandino?», e quello che mi stava interrogando risponde: «É il sangue di un bandito».

Il 3 giugno ci hanno portato tutti in Germania. Preferisco non parlare del viaggio. Eravamo in 150 per vagone, senza mangiare e bere, trattati come cani, fino ad Auschwitz. Noi non sapevamo quello a cui andavamo incontro. Pensi che c'erano due ebrei con noi nel vagone e quando siamo arrivate dei deportati ci hanno chiesto di che razza eravamo. Queste due ebrei parlavano bene tedesco e hanno detto che erano ebrei. Hanno risposto che se erano ebrei andavano subito in crematorio. E allora noi abbiamo pensato: «Ma cosa succede? Non ci dovevano portare a lavorare?».

Quando siamo entrate siamo passate sotto un grande arco ed ha cominciato a suonare una campana. Siamo scesi e negli altri vagoni c'erano dei moribondi, soprattutto in quelli dove c'erano solo gli ebrei. La gente non ce la faceva più. I morti li buttavano su un camion e poi facevano salire i bambini, i vecchi, le donne incinte... tutti sul camion. Noi invece abbiamo attraversato il campo e vedevamo montagne di biancheria, di vestiti da donna, da uomo, scarpe ecc. Ci hanno portate in un capannone, ci hanno spogliate e rasate, e quindi ci hanno immerso in una vasca di un liquido disinfettante, ci hanno tatuato il numero e tutto il resto. E noi che pensavamo: «Ma, adesso ci daranno qualcosa? Qualcosa da mangiare? Da bere?». Invece niente di niente!

Le *Kapos* polacche erano particolarmente dure, assai cattive. Loro non erano deportate politiche, avevano il triangolo nero¹⁵, erano asociali o criminali

¹⁴ Vedi nota 11.

comuni. In campo eravamo tutte miste, cecoslovacche, francesi, austriache, russe, soprattutto russe. Era difficile comunicare anche se con le russe sono andata sempre d'accordo. *In campo quello che mi è mancato più di tutto sono stati mio figlio e mio marito. Un uomo, come dire, non sopportava tanto come una donna. Io credo che la resistenza fisica nella donna sia maggiore. Noi facevamo delle strade, facevamo canali, riempivamo fosse con la terra, lavoravamo in condizioni di grande fatica, ma l'impressione era che gli uomini fossero più malandati. A noi ci capitava di intravedere qualche squadra di uomini e ci parevano tutti assai mal messi* (Tema 1).

Ricordo che durante un appello volevano staccarmi da mia sorella e mandarla in un'altra *stube* (baracca). Allora io mi sono ribellata ed abbiamo preso tante legnate che la metà bastavano. Le botte erano all'ordine del giorno. A una ragazza, una certa Covacich che conoscevo, la *Kapò* ha battuto la testa sul tavolo, era tutta insanguinata. E l'hanno fatta stare in appello dalla sera alla mattina. Poteva muovere le gambe su e giù, ma non doveva spostarsi, e fuori faceva almeno 20 gradi sotto zero. Un'altra che conoscevo, l'hanno messa nel bunker e l'hanno bagnata con l'acqua, le hanno buttato un catino d'acqua. Le è venuta la polmonite ed è morta.

Quando sono tornata io avevo 25 chili: 25 chili! Al ritorno sono crollata. Non volevo andare neanche dai miei parenti perché dicevo: «Cosa diranno: che sono stata in campo di concentramento!?!». Ormai giravano voci sulle violenze che avevano fatto alle donne del Lager e io pensavo che mi avrebbero giudicata. Avevo una pancia enorme, gonfia (Tema 2). Il dottore che mi curava mi aveva detto: «Guardi Emilia, per lei non ci sono ricostituenti, lei deve solo mangiare!». Allora sono andata da mia sorella in paese e là ho recuperato un po'. Le mestruazioni per un anno niente più, e il dottore: «Emilia, vedrà che quando si rinforzerà allora le torneranno le sue mestruazioni». Un anno è dovuto

¹⁵ Il triangolo nero distingueva i deportati asociali, vale a dire gli emarginati sociali (barboni, devianti, alcolizzati, ecc.). Vedi: O. Lustig, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

passare. Ma è una storia troppo lunga da raccontare, una storia troppo grande e lunga.

Percorsi di lettura

Tema 1: le donne e gli uomini deportati

È significativo che Emilia veda gli uomini trattati peggio delle donne quando, semmai, è vero il contrario. Ciò che emerge con forza è la preoccupazione che Emilia nutre verso gli uomini, i suoi uomini di famiglia. Il legame ed il richiamo al nucleo familiare in questo caso è dovuto anche al fatto che suo marito e suo cognato sono stati portati in campo di concentramento. Nelle donne deportate c'è tuttavia una maggiore sensibilità ed attenzione verso la famiglia e i legami parentali in generale.

Approfondimenti

- 1) Il rapporto tra dimensione pubblica o civile e quella privata e familiare, segna molti percorsi delle donne impegnate nella Resistenza. Su questo nodo agiscono diverse spinte e atteggiamenti culturali ed educativi. Verifica e approfondisci il ruolo ricoperto dalle donne nel corso della lotta di liberazione.
- 2) Lidia Beccaria Rolfi ricorda come nell'immediato dopoguerra fossero sempre gli uomini a raccontare le loro imprese e le esperienze di guerra. In questo senso le donne sembravano ancora scontare la marginalità del circoscritto ruolo domestico. Ad esempio: rispetto agli uomini quante furono le donne che lasciarono testimonianze scritte del loro passato resistenziale o dei campi di concentramento?

Vedi anche: cap. I, Belleli Mustacchi, VI, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: Aa. Vv., *La deportazione femminile...*, cit.; L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne...*, cit.; A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta*, Franco Angeli, Milano 1994; V. Roggenkamp, *Vita di famiglia*, Mondadori, Milano 2005; G. De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliano, Roma 2007.

Tema 2: la «vergogna» del ritorno

Il tema della «vergogna» del ritorno ha conosciuto con Primo Levi un alto punto di riflessione¹⁶. Con le donne deportate questo aspetto acquista a sua volta un

¹⁶ P. Levi, *I sommersi*, cit., pp. 53 sgg.

particolare rilievo. Sul campo di concentramento e sulla presenza delle donne al suo interno, si sviluppano e crescono immagini fuorvianti e morbide: violenze sessuali, complicità vittime-carnefice, oblique dimensioni sado-masochistiche. Sono tutti ingredienti che alimenteranno la letteratura squallida e negativa di Ka-tzetnik 135633, o il discutibile film di Liliana Cavani *Portiere di notte*. Anche a causa di quest'atmosfera che circondava le donne sopravvissute, una miscela tra compianto e curiosità deviata, il loro isolamento fu tanto più grave e pesante. Tra le più giovani fu infatti più difficile, in quanto ritenute donne «violante» nell'anima se non nel corpo, riuscire a dar vita ad una famiglia.

Approfondimenti

- 1) Tra le donne è difficile individuare un'esperienza collettiva, tanto più se negativa, che trovi traduzione in un momento associativo, strutturato, socialmente riconosciuto e attivo. Qual è, all'epoca, l'immagine che della donna offrono lo Stato, la Chiesa, i partiti?
- 2) Tra le varie esperienze collettive la deportazione nei campi di concentramento nazisti costituisce per le donne senz'altro un momento particolarmente significativo. Sapresti indicare altre analoghe esperienze che riguardino le donne?

Vedi anche: cap. I, Belleli Schreiber, IV, Tema 1; cap. II, Iaksetich, XIII, Tema 3; cap. III, Peteani, VI, Tema 1; cap. III, Jerman, VII, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: sadismo; masochismo.

Indicazioni bibliografiche: Ka-tzetnik 135633, *La casa delle bambole una adolescente nell'inferno di un campo di concentramento*, Mondadori, Milano 1972 (I 1959); Ka-tzetnik 135633, *Piepel. Un ragazzo nell'inferno di Auschwitz*, Mondadori, Milano 1963; L. Beccaria Rolfi, *L'esile...*, cit.; L. Rees, *Auschwitz. I nazisti e la soluzione finale*, Mondadori, Milano 2006.

VI) - Ondina Peteani: «Il cielo era sempre piatto sopra Auschwitz»

Nella primavera del '43, con una compagna, spesso venivamo a Trieste a prendere dei giovani per portarli in montagna. Inoltre facevamo volantinaggio: il primo maggio distribuivamo volantini con la frase: «Proletari di tutto il mondo unitevi!». Avevamo anche un timbro: Partito Comunista Italiano, Comitato del Litorale di Trieste. A Ronchi dei Legionari recitavamo la parte di un gruppo di ragazze un po' scemotte che ridevano e scherzavano e così

giravamo per le strade e alla vigilia del primo maggio abbiamo timbrato tutti i muri del paese. Conoscevamo tutto il paese e andavamo a buttare i volantini in alcuni cortili dei caseggiati più grandi. E poi abbiamo cominciato a raccogliere materiale per i partigiani in montagna: da mangiare, medicinali, carta, tutto quello che si poteva, anche qualche arma. Ma in quel periodo sono stata utilizzata soprattutto per i collegamenti tra Ronchi e Trieste.

Comunque per la prima volta sentivo parlare in maniera molto diversa della condizione della donna. Noi avevamo la «biblioteca delle signorine», c'erano dei romanzetti che leggevamo. Non erano grandi cose, ma noi le discutevamo e i compagni mi avevano dato dei libri diversi da leggere, Il tallone di ferro e La madre di Gorki ad esempio (Tema 1).

Quando sono arrivata ad Auschwitz la prima cosa che abbiamo visto era una grande estensione, una pianura orribile, anche il cielo era piatto là. Quella volta ho capito quando si diceva che il cielo italiano è come una cupola. Sentivamo un odore strano, ma si pensava che bruciassero le immondizie. Poi abbiamo visto dei prigionieri con la «zebra»: «Guarda che belle che saremo!» Più tardi, in campo, abbiamo constatato che i deportati avevano addosso vestiti «civili», ma erano ridotti in tal maniera che per noi era senz'altro preferibile avere la «zebra». E poi mi ricordo che il giorno che siamo arrivate suonavano, era una domenica pomeriggio: «Che bello! Si balla!» dicevamo così per farci coraggio.

Appena scese ci hanno incolonnate. Poco prima di noi era arrivato un convoglio di ebrei e abbiamo visto una cosa che ci ha raggelato. C'era un camion con vecchi inabili, immobilizzati: li prendevano per le braccia e per le gambe e li buttavano sui camion. A vedere questa scena mi sembrava di assistere a un film, mi pareva di sognare. Poi ci hanno rasate, ci hanno spogliate, hanno cominciato a volare sberle e in poco tempo abbiamo capito dove eravamo capitate. Mi ricordo di alte montagne di scarpe, di occhiali, di capelli...

Ho un ricordo stupido se si vuole. Una volta sono andata sulla soglia della porta della baracca e c'era una lunona grande. Pensavo: «La vedono anche a casa mia». Mi ha preso un'angoscia, un mal fisico, una nostalgia così dolorosa della mia gente, della mia terra, di casa. Avevo il terrore di non farcela e mi ricordo che ci torturavamo dicendoci: «Finirà presto la guerra, ci vedranno in questo stato e ci porteranno a casa con degli aerei. Avranno tutte le cure per noi ridotte in queste condizioni. Così in poche ore busseremo alla porta di casa e sentiremo dire: <Chi é?> – <Mamma, mamma!>, e allora giù a piangere come disperate!» (Tema 2).

Ci hanno trasferite a Ravensbrück e anche là la vita era dura. Distribuivano un pezzettino di margarina, nemmeno un etto per camerata e bisognava dividere in venti parti. La parte iniziale era un po' arrotondata, un po' più grande, e allora là baruffe a non finire: «Sempre a lei dai il più grande!». Però una sera, che hanno preso due polacche che avevano rubato due rape, ci hanno fatto stare in appello e ci hanno detto: «Voi questa sera saltate la cena perché la cena è stata rubata da queste due vostre compagne!» e le hanno messe in mezzo al gruppo. Insomma, ci incitavano a punirle noi direttamente, infatti qualcuna ha cominciato a insultarle e qualche zoccolata è partita, ma siamo state un'ora là, con loro in mezzo, e non abbiamo fatto niente, siamo rimaste zitte, non abbiamo dato soddisfazione ai tedeschi. Strano no? Erano atti di piccolo eroismo, mentre in baracca, tra di noi, si faceva baruffa per una «fettina».

La marcia della morte è stata un inferno. Ci facevano marciare con loro per sottrarsi all'Armata Rossa, per tenerci come ostaggi durante le incursioni aeree. Eliminavano le deportate che si fermavano, sfinite, lungo la strada. Era un incubo, un caos enorme: civili che fuggivano, soldati, deportati, distruzioni ecc. *Ad un certo momento mi ricordo di aver visto un carro armato e dico: «Ma no! Questo non è tedesco!». Mi rispondono: «No, è americano!» ed io sono rimasta nella più completa indifferenza, l'indifferenza più assoluta. Mi vedo ancora adesso con le mani in tasca che guardo passare i liberatori. Insomma,*

la tanto agognata libertà è stata vissuta da me nella più totale indifferenza! Che avessi fatto un urlo: niente! Niente!

Emozionante è stato tornare a casa. Avevo avuto il tempo di recuperare la sensibilità, l'umanità perduta. Sono stata tra le prime a rientrare, erano i primi di luglio. Quando ho abbracciato mamma, papà e il cane che mi è saltato per farmi le feste e che mi ha riconosciuto, allora sì che ho capito di essere tornata libera (Tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: presa di coscienza politica e presa di coscienza femminile

Il percorso di Ondina ricalca quello di molte donne impegnate attivamente nella Resistenza e in politica. Possiamo dire, come è già stato più volte ribadito, che la lotta di liberazione ha rappresentato per molte donne il trampolino di lancio per il loro ingresso a pieno titolo nella vita civile del paese. La dimensione, esclusivamente domestica, si apre all'esterno e si fa collettiva e pubblica. Sappiamo però come questo processo non sia stato esente da contraddizioni e difficoltà. Ad esempio la priorità della lotta armata ha in qualche modo fornito un modello, con i suoi valori ma anche le sue necessarie rigidità, essenzialmente maschili. L'idea di uguaglianza e libertà della donna è piuttosto rappresentata dalla possibilità di essere «come» un uomo. Resta tuttavia importantissimo cogliere questo primo sforzo di riflessione che le donne fanno proprio attraverso l'esperienza della lotta e dell'impegno diretto nel confronto politico.

Non va inoltre dimenticato che il fascismo, soprattutto attraverso le sue organizzazioni parallele, attivò e coinvolse la donna. L'organizzazione del consenso della società civile del paese era impensabile senza il coinvolgimento diretto delle donne. Soprattutto con la Repubblica Sociale Italiana la donna fascista ebbe una funzione particolare, in alcuni casi vicina, per molti aspetti, a quella maschile.

Approfondimenti

- 1) Nella memorialistica partigiana, e nella letteratura neorealista inerente la Resistenza, quale ruolo ricopre la donna?
- 2) Nell'ambito delle grandi ideologie, quella cattolica e quella marxista, che si accingono ad essere le due grandi direttrici civili e morali per una parte cospicua del popolo italiano del dopoguerra, quale ruolo e funzione viene assegnata alla donna?

3) Come si diceva durante il fascismo e con la Repubblica di Salò, le donne ebbero un ruolo non trascurabile. Definisci e precisa le funzioni ed i valori che incarnarono con il fascismo.

Vedi anche: cap. III, Presen, V, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: B. Giudetti Serra, *Compagne*, (vol. 2), Einaudi, Torino 1927; M. Fraddosio, *Alle armi...*, cit.; C. Koonz *Donne del...*, cit.; U. Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kupfer, Milano 1999; M. Addis Saba, *Partigiane...*, cit.; V. De Grazia, *Le donne...*, cit.; M. Addis Saba, *La Scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Editori Riuniti, Roma 2005.

Tema 2: la dimensione domestica

La dimensione familiare, la casa, i luoghi degli affetti domestici, sono valori molto radicati nel quadro mentale femminile, anche in donne, come nel caso di Ondina, fortemente impegnate in politica e nella lotta di liberazione. Anzi, sul crinale tra impegno politico e dimensione domestica, corre il filo della memoria di gran parte delle donne di quell'epoca. Si avverte netta la separazione tra questi due mondi coesistenti ma solo in parte comunicanti. Va ricordato che è lo stesso momento storico che pone tale scelta: anche per gli uomini la dimensione familiare viene ad essere annullata dall'impegno per la lotta. La visione collettiva, il far parte di una dimensione storica generale superiore e più vasta, è senz'altro uno dei portati ideologici del partigianato. Ma se questa situazione è in qualche modo prevedibile per un uomo (per un uomo che viene chiamato sotto le armi, ad esempio), per la donna è un fatto straordinario e nuovo, anche perché si tratta di una sua libera scelta. Il ricordo di casa si fa allora più forte dal momento che la donna ne è ancora impregnata e conserva nei suoi confronti profondi ancoraggi. E non si tratta solo di retaggi duri a morire. Questa dimensione non è semplicemente una rimanenza, il guscio vuoto di un mondo che deve morire per lasciar posto al nuovo. In realtà forse solo oggi si avverte quanto preziosa sia questa antica sensibilità, quanto essa riveli un tratto specifico e importantissimo, vale a dire l'insopprimibile e fondamentale dimensione dei rapporti interpersonali familiari, tra genitori e figli, tra coniugi, tra vecchie e nuove generazioni. Le donne sono state depositarie preziose di questa sfera del mondo senza la quale è davvero difficile pensare di poterlo cambiare.

Approfondimenti

La sfera familiare è stata oggetto di serrate analisi critiche da parte delle ideologie di sinistra. Il modello tradizionale della famiglia si prestava ad essere considerato come microcosmo nel quale erano riconoscibili le contraddizioni dell'intero sistema capitalistico. All'interno di questo modello la donna

indubbiamente godeva ridotti spazi di autonomia e libertà individuale; bisogna tuttavia riconoscere che spesso queste analisi critiche risentivano di una certa astrattezza che comportava un eccessivo appiattimento dei ruoli tra donna e uomo. In quest'ottica, quale valore assumeva il vincolo matrimoniale, o, solo per fare un altro esempio, la vita sessuale delle donne? Verifica, nella stampa e propaganda dei partiti, nelle pubblicazioni e nelle attività associative femminili, la validità o meno di questa ipotesi.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: emancipazione; suffragiste.

Indicazioni bibliografiche: G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992; Aa. Vv., *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna 1992; B. La Rocca, E. Querci, *Mestiere donna*, Artemide, Roma 2005.

Tema 3: ritorno alla vita civile

Primo Levi definisce il ritorno dei deportati anche come il ritorno al «codice civile». Quando si è deportati si è altro, si è ridotti ad una dimensione animale, bestiale, nella quale spesso non si è responsabili delle proprie azioni.

Ondina esprime bene lo stato di letargia nel quale i deportati finirono per sprofondare a causa della denutrizione e delle sofferenze fisiche e morali. La liberazione, che dovrebbe scatenare la gioia e la felicità, li lascia, in alcuni casi, quasi indifferenti. Solo dopo, al ritorno a casa, quando ormai è passato qualche mese dalla liberazione, la gioia e la felicità riemergono. Tuttavia un completo reinserimento per la grande maggioranza dei sopravvissuti non sarà mai realmente possibile. Come un'araba fenice che risorge dalle ceneri, il Lager, con i suoi incubi e le sue ossessioni, continuerà a vivere sotterraneamente alla apparente vita normale e finirà per ricomparire anche a distanza di anni. Alcuni studiosi hanno parlato di una vera e propria «sindrome del sopravvissuto»: senso d'abbandono; ossessioni legate al cibo; diffidenza e sospetto verso gli altri; stati di depressione acuta, non sono che alcuni sintomi che hanno accompagnato gli ex-deportati dei Lager nazisti. In altri termini, l'esperienza del Lager non riuscirà mai ad essere completamente ricomposta all'interno del tessuto civile e morale della ritrovata società «normale».

Approfondimenti

Valuta e confronta tra loro altre esperienze estreme analoghe a quelle dei sopravvissuti ai Lager nazisti: i reduci dal fronte; altre deportazioni e detenzioni (vedi quelle del *Gulag* sovietico) ecc.

Vedi anche: cap. I, Belleli Schreiber, IV, Tema 1; cap. II, Iaksetich XIII, Tema 3; cap. III, Presen, V, Tema 2; cap. III, Jerman, VII, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: B. Bettelheim, *Il prezzo della vita. La psicanalisi e i campi di concentramento nazisti*, Bompiani, Milano 1976; V. E. Frankl, *Uno psicologo nei Lager*, Edizioni Ares, Milano 1991; M. Martini, *Il trauma della deportazione*, Mondadori, Milano 1983; I. Verri Melo, *Le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, La Stamperia Savonese, Savona 1991; M. Coslovich, *Storia di...*, cit.; F. Stoppa, *L'offerta al Dio oscuro*, Franco Angeli, Milano 2003.

VII) - Ada Jerman: «tutto era nero, anche la terra era nera»

A Ravensbrück, quando ci hanno preso anche l'ultimo pezzetto d'oro, si passava avanti e ci visitavano per vedere se eravamo sane o se avevamo qualche segno sul corpo. Poi ci hanno dato dei vestiti che avevano sulla schiena ritagliati o inseriti altri pezzi di stoffa a forma di croce, in modo che se qualcuna fosse scappata era facilmente identificabile. Era roba bruttissima; io avevo un vestito di velluto a coste che aveva dipinte delle croci di vernice. Poi avevo un cappotto di panno blu con sul davanti e sulla schiena ritagliati due inserti verdi, una specie di vestito d'arlecchino. Poi ci hanno fatto attaccare il triangolo rosso¹⁷ con il numero.

Dopo qualche tempo ci hanno fatto fare una visita ginecologica, forse per vedere se c'erano donne incinte o meno. Io non avevo mai avuto rapporti sessuali perciò ero integra e quindi temevo molto la visita. Addirittura non avevo mai visto nemmeno un corpo di donna nudo e là vedevo queste donne, magari anziane, e la cosa mi sconvolgeva: tutte in fila, come in una catena di montaggio, e questi corpi segnati dall'età. Io cercavo di girare la testa dall'altra parte, di non guardare. Io ero giovane ma mi vergognavo più per loro che per me. Soprattutto al momento della visita ho girato la testa e ho chiuso gli occhi. Ho sentito una grande puntura e dopo quella volta non ho più avuto le

¹⁷ Ricordiamo che il triangolo rosso contraddistingueva il deportato politico.

mestruazioni. Poi ci hanno «smaccate» nelle baracche ed è cominciata la vita d'inferno (Tema 1).

Ancora nel cuore della notte ci facevano fare l'appello. Ogni baracca aveva la sua *Blokowa*, la sua capa, e le *Stubowe*, le capo-stanzone. Uscivamo in colonna per cinque e la *Blokowa* riferiva alla SS, dopo di che, sempre in riga per cinque, accompagnate dalle SS, con i fucili e con i cani, si usciva dal Lager e si percorrevano due chilometri nel bosco fino alla fabbrica di munizioni dove lavoravamo dodici ore di giorno. Nella notte gelida, con l'alone della luna, con quel pallore delle notte nordiche, fredde, si sentivano i colpi secchi, ritmati degli zoccoli sul ghiaccio. Devo dire che il paesaggio aveva una sua bellezza. Ma ancora adesso, dopo 50 anni, sento i colpi degli zoccoli risuonarmi nelle orecchie.

Le punizioni erano frequentissime. Ho visto tante ammazzate a suon di botte. Una volta il blocco era stato accusato di qualche cosa. Il fatto è che nessuna aveva capito esattamente di cosa potesse trattarsi. Era una domenica e dopo l'appello, invece di andare in baracca ci hanno fatto stare quattro ore in appello, ferme sull'attenti, con la neve che scendeva. Tante hanno cominciato a cadere per terra stremate.

Ma una delle scene più crude alle quali ho assistito è avvenuta alla fine della guerra. Ormai il campo era in disarmo, c'erano pochissime SS. Mi ricordo che le russe sono entrate in cucina con l'idea di portar via qualcosa, anche se la cucina era già stata smobilitata. In quel momento dalla baracca dei comandati esce il comandante, come un forsennato, come impazzito. Comincia a gridare con la pistola in mano e le russe cominciano a correre verso le baracche e lui a rincorrerle. Nell'impossibilità di prenderle tutte prende di mira una tra le tante. Le è corso dietro in baracca. Noi, atterrite, eravamo tutte quante nel corridoio. Questa ragazza è corsa nella camera e si è buttata sotto un letto. Il comandante l'ha raggiunta e la freddata con un colpo di pistola alla testa. Poi è uscito fuori ed io mi ricordo ancora questa ragazza russa, l'ho vista con i miei occhi...

[piange]... Ma come si fa ad ammazzare questa ragazza gli ultimi giorni? Aveva due, dico, due patate in mano e mi ricordo che le sono scivolote tra le dita in mezzo alla baracca.

Ma la cosa che mi preme di più sul cuore è un'altra. Io al ritorno ho condotto una vita normale, e sono riuscita abbastanza ad inserirmi. C'è però una cosa che mi porto dentro e che fino adesso ho detto solo a Nerina, la mia migliore amica che è una ex-deportata come me: si tratta della mia sterilità. Non so se è una cosa frequente nelle altre ex-deportate, ma io ho senz'altro subito questa conseguenza. Io sono stata una ragazza sempre sana e nella mia famiglia non ci sono mai stati casi del genere. Il medico stesso mi ha detto che non si trattava di malattie congenite, ma una possibile conseguenza delle terribili privazioni che così giovane ho dovuto subire: l'esposizione al grande freddo ad esempio. Ed io ho molto desiderato di avere un figlio (Tema 2).

Percorsi di lettura

Tema 1: il prof. Carl Clauberg e il prof. Horst Schuman

Il 7 giugno 1943 il prof. Clauberg scriverà ad Himmler che uno dei metodi adottati al blocco 10 di Auschwitz per la sterilizzazione, consiste nel praticare «...una sola iniezione alla bocca dell'utero [che] può essere applicata in sede di normale esame ginecologico...»¹⁸. Sappiamo che questo metodo fu senz'altro usato in altri campi di concentramento, sicuramente al Lager femminile di Ravensbrück dove Ada Jerman era stata internata. In questo senso la sua testimonianza potrebbe pienamente corrispondere a quanto affermato da Clauberg.

La sterilizzazione è un tipo d'intervento che coinvolge soprattutto le donne non ebreo per quest'ultime era infatti prevista, più o meno a breve termine, la brutale eliminazione fisica. Resta tuttavia difficile stabilire quante donne furono coinvolte e a quale gruppo etnico o nazionale esse prevalentemente appartenessero. In stato di cattività, dovuto alle gravi privazioni materiali, il mestruo tende spontaneamente a bloccarsi (amenorrea), è quindi difficile poter stabilire se ci furono altre cause (in questo caso la sterilizzazione), a determinare la scomparsa del ciclo. Sicuramente la persistenza di questo stato una volta rientrate dal Lager, data una situazione antecedente di perfetta normalità, non può trovare spiegazione che nel Lager.

¹⁸ L. Poliakov, *Auschwitz. Della crudeltà e della violenza*, Vestro Editore, Roma 1968, pp. 130-123.

Approfondimenti

- 1) Quale ruolo e modello di donne il nazionalsocialismo proponeva ai tedeschi?
- 2) Anche in questo caso, quale rapporto finiva per assumere la scienza medica rispetto al potere?
- 3) A parte gli ebrei destinati all'eliminazione diretta, quali popoli potevano essere direttamente interessati a questa sorta di «genocidio differito» dovuto alla sterilizzazione di massa?

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 1; cap. III, Rupel, IV, Tema 1; cap. III, Cantoni, VIII, Tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli, II, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche: W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962 (2 voll.); M. Hillel, H. Clarissa, *In nome della razza*, Ed. Sperling & Kupfer, Milano 1976; E. Collotti, *Nazismo e società...*, cit.; M. Burleigh, W. Wippermann, *Lo stato razziale...*, cit.; S. Bertoldi, *Le signore della svastica*, Rizzoli, Milano 1999; R.J. Lifton, *I medici nazisti...*, cit.; G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002; F. Cassata, *Molti, sani e forti*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Tema 2: la vergogna per una violenza subita

Qui la Jerman affronta il tema del ritorno e tocca un nodo centrale: la difficoltà di poter rappresentare ciò che ha subito. Per le donne, scrive Lidia Beccaria Rolfi, «non ci fu rimpatrio»¹⁹. Le donne, come è stato già ribadito, non solo godono scarsa considerazione in quanto ex-deportate, ma sono portatrici, come nel caso di Ada, di una sofferenza di per sé difficilmente rappresentabile. Il corpo segnato, menomato, non è in questo caso una «gloriosa» ferita di guerra, ma una piaga segreta, avvolta dal pudore. Ancora per lunghi anni dal dopoguerra, la ferita del Lager, soprattutto delle donne deportate, resterà relegata al momento individuale, nella migliore delle ipotesi riservato e rivelato ai propri cari. Bisognerà attendere ancora prima che essa dispieghi pienamente il significato civile e morale di cui è portatrice. Per molto tempo la cultura e la politica sconteranno un grave ritardo nel saper confrontare, interpretare e dar voce alla dimensione femminile delle deportate.

Approfondimenti

- 1) Il momento pubblico e quello privato, nel caso delle testimonianze e, soprattutto, nelle donne testimoni, si intrecciano spesso saldamente. Il pericolo è allora quello di indugiare sul dolore e la violenza, oltrepassando il dato storico che è chiamato ad attestare. Il rischio dell'amplificazione è sempre in agguato, il

¹⁹L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo...*, cit., p. 131.

che finisce per esporre il testimone al di là del valore civile che deve assumere la sua esperienza, finisce per rendere un cattivo servizio alla retorica, e finisce per attivare in chi legge una sorta di «curiosità» fuorviante verso il crudele e il feroce. Cerca di trovare questo approccio nella lettura dei libri di Ka-tzetnik²⁰.

2) Come spiegare il ritardo del mondo della cultura e della politica rispetto all'esperienza concentrazionaria? Verifica il rapporto e le scansioni che segnano nel corso degli anni le pubblicazioni di memorie e i saggi, le riflessioni e le valutazioni, elaborate dai non ex-deportati.

3) Verifica, sulla stampa nazionale o/e su quella locale, il rilievo che ha avuto la memoria della deportazione dalle recensioni dei libri, alle cronache dei grandi processi ai criminali nazisti, ai servizi sui Lager.

Indicazioni bibliografiche: A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa*, Franco Angeli, Milano 1986; A. Bravo, D. Jalla, *Una misura...*, cit.; L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo...*, cit.; E. Springer, *L'eco del silenzio*, Marsilio, Venezia 2003; M. Arata Massariello, *Il ponte...*, cit.

VIII) - Rosina Cantoni: «di quelle che andavano via piangendo non tornava nessuna»

Il Cottonificio udinese aveva due fabbriche e fra questa e quella avrà avuto qualche migliaia di persone, in gran parte donne. Era un ambiente in maggioranza antifascista, escluse quelle due o tre persone. Una mattina mi alzo per andare a lavorare e allora sento dire: «È caduto!» – «Chi è caduto?» – «Il Duce!» – «Non mi dica queste cose...» – «Vedrò tra poco ne parleranno alla radio». Sono andata a lavorare più tardi e c'era un finanziere che controllava nelle borse perché non portassimo fuori filo e controllava che non facessimo ritardo altrimenti ci dava la multa. Il portone era ancora aperto e dico: «Allora oggi signore non c'è niente da fare, non si danno multe in un giorno come questo». Sono entrata e c'erano tutte le operaie in spogliatoio dove c'era un grande manifesto con la faccia del Duce e l'elmetto da guerriero e sotto c'era scritto: «Vincere e vinceremo». Sono salita sul tavolo che era sotto, l'ho strappato e l'ho fatto a pezzi: «Ecco qua il vostro Duce!» e tutte quante a battere le mani.

²⁰ Vedi cap. III, Presen, V, tema 2.

Con la Resistenza io avevo la responsabilità dei corrieri. Ricevevo la posta, la davo, la mandavo. Conoscevo tutti quelli che venivano dalla montagna, qualche volta andavo a Trieste, qualche volta a Gorizia, a Cormons a Spilimbergo. Andavo in bicicletta, ho fatto tanta strada: poca corriera e tanta bicicletta. Abbiamo fatto un giornale per le donne. Un giornalino che ha fatto tre numeri. Poi mi hanno presa e il giornale non si è fatto più. E su quel giornalino ho scritto anche una poesia in friulano che piaceva moltissimo, per incitare alla lotta. Mi immaginavo di vedere una vecchietta che agucchia e allora dico: «Nonna, cosa fate lì?» – «Faccio calzette – dice lei – di lana, per quei ragazzi che sono su, in quel freddo» ed io prendevo lo spunto per dire «brava, brava, alla donna che fa». Lei dice: «Io sono vecchia e non posso fare di più». Si mandava avanti così la storia, per chiarire anche le idee, perché malgrado si fosse presi, o ammazzati, o in prigione, o mandati in Germania, le file si sono sempre ingrossate.

Mi ricordo che c'era un vecchio socialista che teneva un deposito di biciclette vicino alla piazza del mercato. C'era una grande stanzona e lì teneva il parcheggio delle biciclette di quelli che andavano al mercato e intanto aggiustava le scarpe perché faceva il ciabattino. Lì era un posto che non dava nell'occhio perché andavano tutti. Noi andavamo là, facevamo la chiacchierata con il calzolaio e se c'era gente diceva: «Ah, c'è stata sua cugina che le ha lasciato quel pacchetto là nello scaffale al solito posto». Lui ridacchiava e quando non c'era nessuno lui ci raccontava di certi che vedeva a Udine che erano fascisti o spiette.

E poi è venuto il momento, in dicembre, era una bella giornata e io avevo l'appuntamento alla mattina alle dieci con un compagno che veniva giù dalla montagna. Dovevamo trovarci dove una volta c'era il trenino di S. Daniele. Vado su in bicicletta. Ad un certo momento, dove c'era una curva, saltano fuori quattro e mi chiudono la strada: italiani in borghese. Allora mi devo fermare: uno mi fa vedere un tesserino e dice: «Ci dia la carta d'identità!». Gli do la carta

e lui la mette in tasca. Penso: «Questa volta sono cascata», c'è poco da dire... ma ho fatto finta di niente, pensavo a come dovevo comportarmi, non mi sono messa in sbigottimento. E allora ho detto: «Su, su, non facciamo scherzi, io ho bisogno di andare...» perché portavo su una borsa dove c'era roba compromettente e sopra c'era un paio di forbici, un notes con scritte le misure, tanto per far vedere perché io avevo scritto sulla carta d'identità che ero sarta: «Andrà dove deve andare, intanto deve venire con noi».

Due restano lì e io a piedi, con la bicicletta a mano, uno di qua e uno di là. Mi viene in mente che avevo un biglietto dove c'era nome, cognome e indirizzo di uno di Martignacco. Il resto erano tutti nomi finti. Pensavo: «Dirò di non conoscere nessuno e amen. Penseranno che sono scema», ma sono riuscita, mentre erano distratti, a prendere il foglio in mano e lo ho stretto finché, stringi e stringi, l'ho ridotto in poltiglia e l'ho mollato. Così ero più tranquilla, perché gli altri erano nomi di battaglia. A me, ad esempio, mi chiamavano Giulia.

Quel giorno lì, che era gennaio, perché Natale e Capodanno li abbiamo passati in carcere a Udine, siamo partite, tante giovani, tante slave, croate, meravigliose, tutte partigiane di Tito. C'era una madre con quattro figlie, una più bella dell'altra, bionde alte. La più grande aveva 22 anni, la più giovane 14. Ragazze belle, robuste, decise. C'erano anche bambini, e siamo andate su (Tema 1). Il viaggio è stato tremendo perché più su si andava più faceva freddo. Di quelle che andavano via piangendo non tornava nessuna. C'era la neve, tutta l'Austria era sotto la neve. Era un inverno rigidissimo. Succede che quando c'è la guerra anche il tempo è brutto. Era un treno grandissimo e a un certo momento gli uomini li hanno mandati da una parte e noi siamo arrivate a Ravensbrück. Non si arrivava mai. Abbiamo passato Berlino ed è suonato l'allarme. Le fortezze volanti americane ci facevano tremare lo stomaco e poi è venuta una triste alba, nebbiosa, brutta come la faccia dei tedeschi di Berlino. Con le notti che passavano erano pallidi, con gli occhi segnati, avviliti, rabbiosi. Si vedeva, ci si arrampicava sui finestrini perché eravamo nei vagoni bestiame.

La mia baracca di Ravensbrück era nei pressi del forno crematorio che fumava sempre ogni mattina. La sveglia era alle 4, che era ancora notte fonda nel nord. Tutte dovevano uscire e mettersi in fila e nessuno aveva voglia di andare avanti o di stare in dietro perché faceva più freddo e poi c'è il rischio che una *Kapò* passi e ti dia un colpo. Bisognava sempre cercare di stare in mezzo al gruppo. Ci contavano e siccome ogni notte morivano parecchie o altre non erano in grado di alzarsi, mandavano dentro la baracca a prelevarle e le spingevano fuori. Se una tirava il fiato la prendevano e fuori: qualche volta si riprendeva, altre volte cadeva per terra e moriva. E così dopo tornavano a contare, cinque, sei, sette volte, con il vento che soffiava dal nord.

Noi avevamo una «capa» che faceva paura solo vederla, era alta, una faccia da uomo e una voce grossa grossa: aveva sempre il bastone e urlava. «Chi è questa? Il guardiano dell'inferno?» ci chiedevamo all'inizio. Poi, quando l'abbiamo conosciuta meglio, dentro, in baracca, lei diventava così «ninnina». Ci ha detto come dovevamo comportarci, che dovevamo stare attente a non ribellarci mai, perché ammazzavano per un nonnulla, che dovevamo stare unite in gruppo, mai isolarci ecc.

Avevamo tutte la dissenteria, più o meno. La scabbia, i pidocchi, la fame, il freddo, sporcizia e tutto il resto. E quando aggiustavano un pezzo di strada o un cortile, c'era un rullo compressore, grandissimo, enorme, e con il rullo si passava sopra. E mettevano magari trenta donne davanti e trenta dietro a spingere e a tirare e poi *Zurück!* e quelle che prima tiravano adesso spingevano e lì tutto il giorno questa storia. Ci sfiniva questo lavoro. E spingere carri di ferro, carichi di sassi, con tutto quel fangone lì, con il ghiaccio... E spingi e urla...fetenti, c'erano delle *Kapos* tipo zingaresche, come balcaniche, piccole, brune, selvatiche. I tedeschi davano mano libera e quelle facevano di tutto. Ignoranza e cattiveria, mista a tutto un complesso di cose.

Una notte ci svegliano, ci inquadrano in tutta fretta e via, in marcia di nuovo mentre i liberatori erano vicinissimi. Ci incontriamo con una lunga fila di

uomini e procediamo assieme verso l'ignoto lasciando la libertà alle spalle. Erano due giorni che non ci davano assolutamente da mangiare. Mangiavamo radicchio selvatico lungo la strada. Una sera ci fanno fermare in una fattoria. Stanchi e affamati in condizioni pietose, ma la pietà era morta in quei tempi. Andiamo a dormire in un immenso fienile e ci addormentiamo nel caldo del fieno. Al mattino presto «*Aufstehen! Aufstehen!*» e giù in cortile per far la conta e vedere che non manchi nessuno. *Purtroppo mancavano quattro uomini. Il capitano delle SS con la pistola in pugno era salito sul fienile come una furia, e, trovatone uno nascosto sulla trave, gli intimò di scendere e gli sparò a bruciapelo. Più tardi furono trovati gli altri tre. Li hanno portati in mezzo a noi e dovevamo guardare mentre gli picchiavano. Hanno rotto il calcio del fucile sulle teste e poi li hanno impiccati* (Tema 2).

Quando siamo tornate è stata anche dura. Per dire, a Mestre (non in Germania!) siamo arrivate una sera tardi che pioveva fitto fitto. Noi in dodici donne con una bambina. Passa un giovane mestrino e ci chiede: «Siete reduci dalla Germania?» – «Sì» – «Allora venite con me, andiamo a prendere qualcosa!» e ci porta in una bettola fumosa. E lì hanno portato un boccale di vino e arachidi e così abbiamo cenato. E poi dice: «Io abito qui ma non posso ospitarvi tutte perché sono in famiglia, però andiamo a vedere dai Cappuccini al convento». Allora andiamo sotto la pioggia dai Cappuccini e lui dice: «Sono Dante Capriotti, abito in via Cappuccina, reverendo padre ho qui un gruppetto di reduci dalla Germania che non sa dove andare». Allora il padre apre la porta ma quando vede le donne la chiude: «Ci sono anche donne?» – «Sì, ci sono anche donne che vengono dalla prigionia» – «É impossibile farle entrare!» e chiude il portone e se ne va. «Allora andiamo dalle suore» dice Dante, e noi dietro sotto la pioggia. Lui suona. Salta fuori dall'alto una suora dalla finestra: «Chi è?» – «Reverenda madre, ho con me alcuni reduci dalla Germania. Sono donne e c'è anche una bambina. Potreste tenerle solo per questa notte?» – «No, abbiamo l'ordine del vescovo di non ricevere nessuno dopo le otto di sera». E

allora Dante dice: «Andiamo all'asilo notturno». Al notturno salta fuori il guardiano bestemmiando come un ladro dicendo che è stufo. Infatti c'era una confusione! Dice che deve chiamare la polizia perché qui saltano fuori i coltelli. Tutta la feccia che girava! Insomma nessuno ci voleva e così siamo andate a finire da un vecchietto e una vecchietta in casa di ricovero che ci hanno messo in una sala d'aspetto. Ecco cos'è stato l'arrivo in Italia.

Poi, a casa, ho avuto un periodo brutto. Mi pareva di essere svuotata. Troppe cose erano successe in così poco tempo, parevano anni. Un mese pareva un anno, una settimana era un mese, un'ora era un giorno... tutto così. C'erano da mettere a posto un sacco di pensieri. La prima volta che ho ritrovato il letto non riuscivo a addormentarmi perché mi sembrava di essere sprofondata non so dove. E dopo non riuscivo a svegliarmi. Sentivo gente sopra di me, uomini e donne, gente che era di Udine e che era morta e che aveva fatto la Resistenza con me. Me lo sono tenuto per un bel po' il magone e poi mi sono detta: «Qua bisogna reagire e allora buttiamoci». Si ricomincia a tener duro e ad aver la forza di raccontare perché a quei poveretti che sono morti là, ci si deve metter sopra un velo e che si arrangino. E così sono tornata a lavorare.

Percorsi di lettura

Tema 1: i bambini deportati con le donne

Tra i deportati la categoria dei bambini costituisce senz'altro un dato straordinario. Nella storia delle persecuzioni etnico-razziali e religiose, è tutt'altro che raro che i bambini siano stati colpiti con la stessa determinazione che si riservava agli adulti. Nel caso delle persecuzioni razziali i motivi che possono aver dettato questo atteggiamento sono facilmente comprensibili: la «necessità» di annientare biologicamente un intero gruppo umano, al di là di ogni convincimento politico o religioso. In questo senso lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, è senz'altro l'esempio più eloquente. Ma più in generale ai persecutori non sfuggiva il pericolo che la sopravvivenza di alcuni membri del gruppo potessero in qualche modo rappresentare in futuro il nucleo di una possibile riscossa e rinascita, soprattutto se i bambini erano in grado di ricordare i traumi subiti con la scomparsa dei loro tessuto sociale e familiare d'origine.

Per quello che riguarda la deportazione nei Lager nazisti va tuttavia ricordato che, accanto alla deportazione massiccia di bambini ebrei (su sei milioni di ebrei eliminati, si calcola che circa un milione fossero bambini dei quali 800.000 adolescenti²¹), esiste una deportazione di bambini non ebrei, di solito qualificati, al seguito dei genitori arrestati, come politici. Si tratta di adolescenti, come nel caso citato da Rosina, di poco superiore ai dieci anni. Un ex-deportato intervistato nel corso del mio lavoro sulla deportazione dal Litorale Adriatico, aveva, ad esempio, appena tredici anni²². Inoltre bisogna ancora tener presente il caso dei neonati in Lager come ricordava nella sua testimonianza Savina Rupel.

Approfondimenti

- 1) Allarga gli orizzonti della ricerca e verifica quali notizie si hanno a proposito dei bambini in merito alle altre persecuzioni o grandi stermini.
- 2) Sapresti definire quali provvedimenti «rieducativi» sono stati previsti dai nazisti rispetto ai bambini o agli adolescenti giudicati devianti?

Indicazioni bibliografiche: C. Edvardson, *La principessa delle ombre*, Giunti, Firenze 1992; C. U. Schminck-Gustavus, *Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici 1941-1942*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; S. Papa (a cura di), *I bambini della Shoah*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; I. Auerbacher, *Io sono una stella*, Bompiani, Milano 2001; I. Deganis, F. Fabbroni, *La Shoah dei bambini*, Istituto friulano Movimento di Liberazione, Udine 2004; C. Pressburger, *Il diario di Peter Ginz*, Frassinelli, Milano 2005.

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 1; cap. III, Rupel, IV, Tema 1; cap. III, Jerman, VII, Tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli, II, Tema 3.

Tema 2: la marcia della morte

Negli ultimi giorni del Lager uno dei capitoli più cupi e foschi riguarda senz'altro le disperate «marce della morte» imposte dai tedeschi ai deportati per sfuggire all'avanzata dell'Armata Rossa sul fronte orientale. In una precisa circolare Himmler aveva dato disposizioni di eliminare ogni possibile traccia di quanto era avvenuto nei Lager, soprattutto per quello che riguardava lo sterminio ebraico. Nulla doveva cadere in mano ai russi che avrebbero potuto trarre vantaggio, in sede diplomatica, per far pesare maggiormente la pace alla Germania a loro vantaggio. Ma è anche chiara l'intenzione dei nazisti di eliminare, nell'ormai poco tempo rimasto a loro disposizione, gli oppositori politici più irriducibili, i comunisti soprattutto, nonché gli ebrei che erano ancora presenti nei campi. Si tratta di testimoni che un domani avrebbero

²¹ M. Mazor, *La città scomparsa*, Marsilio, Venezia 1992, p. 7.

²² M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*, Mursia, Milano 1994, p. 200.

testimoniato a loro carico. Tuttavia, rispetto alla marcia della morte, un interrogativo rimane: fatto salvo che alcuni, tutt'altro che pochi, andavano eliminati subito, perché trascinare con se una massa di spettri viventi che non facevano che rallentare la ritirata?

Bisogna tener presente che i tedeschi durante la fase di ripiegamento erano continuamente bersagliati dall'aviazione sovietica e alleata e che la presenza di prigionieri, non a caso condotti sempre in bella evidenza in mezzo alla carreggiata, risparmiava loro ulteriori possibili attacchi da parte dei nemici. Affianco all'esercito tedesco in rotta e ai deportati scortati dalle SS, spesso si formavano ampi incolonnamenti di civili in fuga. La propaganda nazista non aveva risparmiato di descrivere i russi come bolscevichi assetati di sangue. In questo atteggiamento pesava la diretta coscienza del gruppo dirigente nazista di aver condotto in Russia una «guerra di sterminio» così dura e crudele da non poter non aver suscitato nei russi un fortissimo sentimento di rivalsa. Infatti è storicamente assodato che l'occupazione russa della Germania fu tutt'altro che indolore. Anche questo fattore spingeva i nazisti a tenere i deportati in ostaggio, fino all'ultimo, causando migliaia di morti, prolungando le loro sofferenze, macchiandosi di delitti inutili. La strada della ritirata era costellata di corpi di deportati assassinati a colpi di mitra e di pistola. Coloro che non ce la facevano a proseguire venivano uccisi da una retroguardia di SS che chiudeva la colonna. Una vera e propria scia di morte insanguinava le strade del morente *Reich* Millenario.

Approfondimenti

- 1) Analizza e considera i grandi avvenimenti del dopoguerra: dall'occupazione della Germania da parte della Francia, Gran Bretagna, America e Unione Sovietica, al processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Considera il diverso atteggiamento assunto dalle potenze vincitrici.
- 2) Sappiamo che molti scienziati e agenti del servizio segreto tedesco furono assorbiti dalle potenze vincitrici. Soprattutto gli Stati Uniti riuscirono a mettere al loro servizio un ampio stuolo di ex-funzionari e intellettuali del Reich. Prova ad individuare, soprattutto tra gli scienziati, qualcuno di essi.
- 3) Alla fine della guerra, molte SS e responsabili di gravi eccidi commessi dai nazisti, trovarono il modo di fuggire alla giustizia internazionale riparando all'estero, soprattutto in America Latina. Cerca di individuare i più importanti paesi «ospiti» e i canali diplomatici che questi ex-nazisti attivarono per riuscire nella loro impresa.

Indicazioni bibliografiche: S. Wiesenthal, *Gli assassini sono tra noi*, Garzanti, Milano 1967; S. Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, Mondadori, Milano 1989; Aa. Vv., *Gli ultimi giorni dei Lager*, Franco Angeli, Milano 1992; F. Fracassi, *Il Quarto Reich. Organizzazione, uomini e programmi dell'internazionale nazista*, Editori Riuniti, Roma 1996; G. Mayda, *Norimberga. Processo al Terzo Reich*,

Mursia, Milano 1996; C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, Laterza, Roma-Bari 2006; U. Goni, *Operazione Odessa*, Garzanti, Milano 2007.

Addis Saba M.; 5; 25; 43
Andri A.; 25
Angelani E.; 10
Apollonio; 25
Arata Massariello M.; 2; 49
Arbanas E.; 5; 17
Ascoli M.; 24; 33; 34; 48; 56
Auerbacher I.; 56
Barth F.; 10
Beccaria Rolfi L.; 2; 6; 38; 39; 48; 49
Belleli Mustacchi R.; 38
Belleli Schreiber G.; 39; 45
Ben Jelloun T.; 23
Bertoldi S.; 48
Bettelheim B.; 45
Bianchi G.; 10
Bocati M.; 35
Bogatec V.; 27
Bracalini B.; 5
Braini W.; 2; 3; 4
Bravo A.; 24; 38; 49
Bruzzone A.M.; 2; 6; 24; 38
Burleigh M.; 23; 48
Cantoni R.; 33; 48; 49; 55
Capriotti D.; 54
Cassata F.; 48
Catalano F.; 10
Cavani L.; 38
Cevnja D.; 12; 22; 23; 24
Cherchi A.; 24
Chiappano A.; 2
Clarissa H.; 48
Clauberg C.; 47
Colja K.; 28
Collotti E.; 23; 48
Collotti G.; 27
Coslovich M.; 25; 45; 55
Covacich; 37
Crainz G.; 6
De Angelis G.; 38
De Grazia V.; 5; 43
De Marzi G.; 24
Deganis I.; 56
Del Cielo L.; 27
Duby G.; 44
Edvardson C.; 55
Ericsson K.; 12
Fabbroni F.; 56
Fenoglio B.; 10
Filippini Battistelli G.; 34; 48; 56
Fracassi F.; 57
Fraddosio M.; 24; 43
Frankl E.; 45
Galli della Loggia E.; 10
Ghersetti C.; 6; 12
Giudetti Serra B.; 43
Goldhagen D.G.; 12
Goni U.; 57

Gorki M.; 40
Hillel M.; 48
Himmler H.; 47; 56
Hitchcock A.; 2
Hitler A.; 21
Hobsbawm E.J.; 22
Iaksetich S.; 39; 45
Jalla D.; 38; 49
Jaspers K.; 11
Jerman A.; 6; 33; 39; 45; 47; 48; 56
Kacin Wohinz M.; 28
Ka-tzetnik 135633; 38; 39; 49
Ketner; 28
Klein D.; 20
Knopp G.; 34
Koonz C.; 24; 43
La Rocca B.; 44
Lanotte G.; 24
Laqueur W.; 11
Legovich N.; 47
Levi P.; 22; 35; 38; 44
Levi R.; 11
Lewy G.; 48
Lifton R.J.; 34; 48
Lombardi P.; 10
Lukacs J.; 12
Lustig O.; 36
Maher V.; 10
Marsalek H.; 21
Martini M.; 45
Mayda G.; 57
Mazor M.; 55
Mazzantini C.; 24
Mellinato G.; 25
Mengele J.; 33
Mondello E.; 24
Morante E.; 24
Mosse G.; 22
Munzi U.; 43
Nyizli M.; 34
Ottolenghi G.; 8
Padovan D.; 24
Papa S.; 56
Perrot M.; 44
Peteani O.; 39; 42; 43; 44
Pinter H.; 29
Pirjevec J.; 28
Pisani A.; 5
Poliakov L.; 47
Pollack M.; 11
Presen E.; 6; 33; 35; 37; 38; 43; 45; 49
Pressburger C.; 56
Querci E.; 44
Rees L.; 39
Roggenkamp V.; 38
Ruggeri V.S.; 5
Rupel S.; 6; 25; 27; 48; 55; 56
Russel L.; 2
Schminck-Gustavus C.U.; 55
Schmitt C.; 57

Schneider P.; 34
Schuman H.; 47
Scroccaro M.; 11
Shirer L.; 48
Simonsen E.; 12
Soavi G.; 10
Solieri E.; 5
Springer E.; 49
Stoppa F.; 45
Tedeschi G.; 6
Terhoeven P.; 5
Tito (Pseud. di Broz J.); 51
Torre B.; 11
Traverso E.; 12
Verginella M.; 28
Veronese E.; 1; 2; 4; 5; 23; 33
Verri Melo I.; 45
Volk A.; 28
Wehler H.U.; 22
Wiesenthal S.; 57
Wieviorka A.; 23
Wieviorka M.; 23
Wippermann W.; 23; 48
Zangrandi R.; 10